Giovanni Longo Manganaro

BRUTO E CATONE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

MESSINA
LIBRERIA VINCENZO MUGLIA
1898.

Giovanni Longo Manganaro

BRUTO E CATONE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

MESSINA
LIBRERIA VINCENZO MUGLIA
1898.

Giovanni Longo Manganaro

BRUTO E CATONE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

MESSINA
LIBRERIA VINCENZO MUGLIA
—
1898.

GIOVANNI LONGO MANGANARO

BRUTO E CATONE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

MESSINA
LIBRERIA VINCENZO MUGLIA
1898.

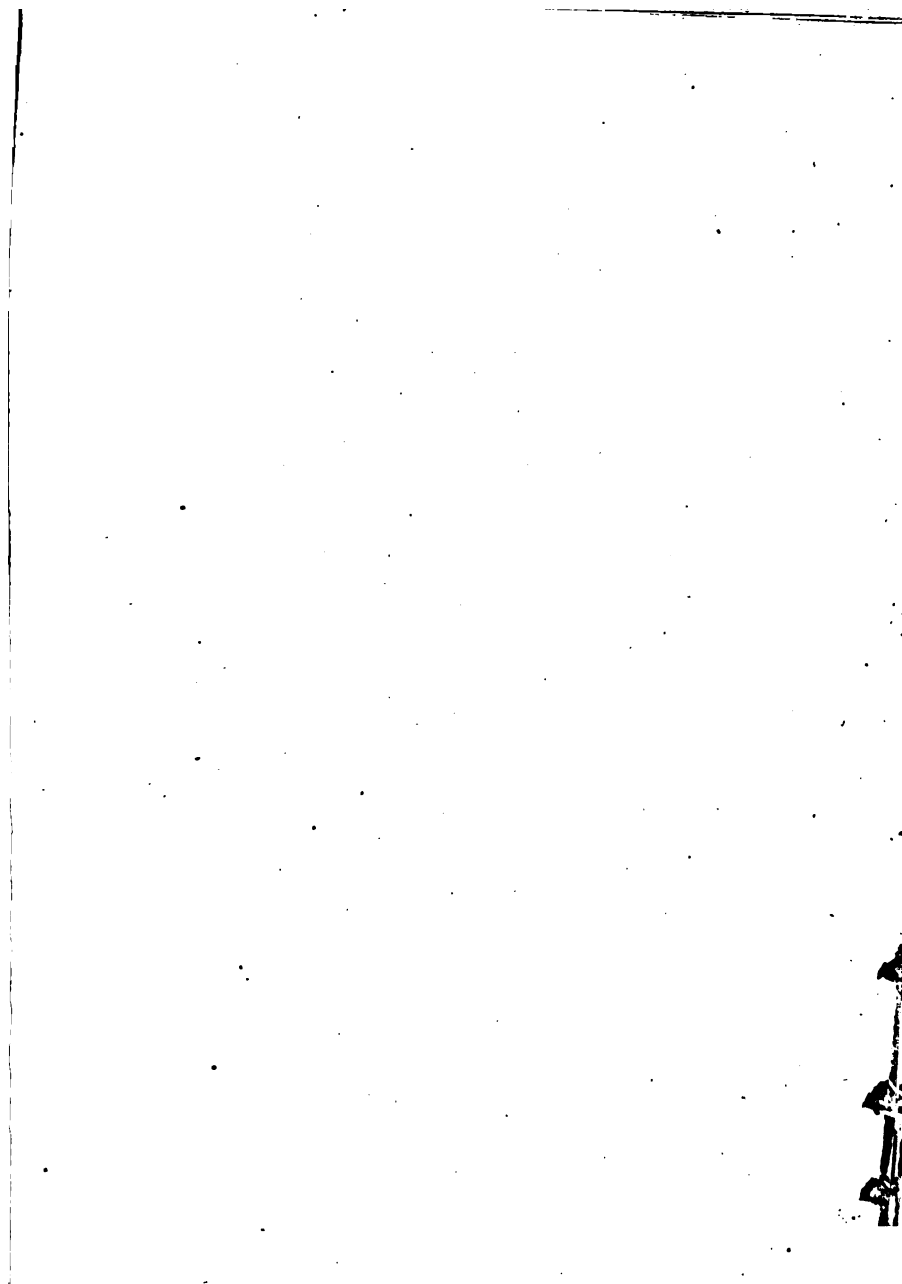
AD

ANTONIO FAIANI

AFFETTUOSO RIVERENTE GRATO

OFFRO

Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia, si fortunarum auctoribus multa debemus, quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debemus?

PETRARCA, *Famil.* XXI, 15.

Su Catone fino ad oggi illustri critici han fatto un gran discutere. Una delle tante questioni dantesche, che ha dato da fare agli studiosi, merita d'essere studiata per la sua importanza. Alcuni hanno con gran calore sostenuto un' opinione, altri n' hanno sostenuto un'altra, dichiarandosi campioni e spezzando una lancia a pro della loro opinione. Oggi (e lo vedremo in seguito) è venuta fuori un' altra opinione, che a me sembra molto acuta e non degna di essere trascurata. Rileggendo il canto VI del Paradiso giunto al verso 74 là dove si dice « Bruto con Cassio nello Inferno latra », mi è sorta l'idea di far la seguente questione: « Bruto e Catone andarono contro Cesare, cioè contro la suprema potestà imperiale; or perchè Dante condannò Bruto nell' Inferno e a Catone assegnò il posto di custode del Purgatorio? »

Alla questione io mi sforzerò di rispondere, per quanto possono le mie forze, e di superarne le difficoltà, chiedendo con anticipo venia e compatimento a tutti i cultori delle cose di Dante, se all' interpretazione di tale argomento sarò riuscito a non vedere fin dentro alla questione. A coloro poi, che atteggiandosi a

dottoroni cercano con superbe parole di disprezzare gli studi critici danteschi, di tenerli per cose vane e oziose, rispondo che « ogni sollecitudine ed ogni premura, che ad illustrare cotanto autore s' impieghi, è bene spesa e vale la pena del tempo che vi si consumi ». (SALVINI, *Prose toscane*).

Dunque, *continuando al primo detto*, l' osservazione è questa: « Perchè Dante pone Bruto nell' Inferno e Catone nel Purgatorio, quando tutti e due pagani e suicidi andarono contro la potestà imperiale ?»

Prima di passare alla risposta dell' osservazione è mestieri ch' io proceda un po' lentamente e che rifaccia quindi la questione non nuova certo: « perchè Catone, pagano suicida e persecutore della monarchia imperiale, si trova su nel purgatorio? » Questo dubbio, esposto da quasi tutti gli studiosi di Dante, che in fondo quasi sempre non fanno che ripetere, mutando, le chiose degli antichi, lo esponeva proprio in parte Benvenuto Rambaldi da Imola con queste parole: « Primis videtur absurdum quod ponat Catonem custodem Purgatorii quem debuisset ponere in Inferno, tum quia fuit paganus infidelis, tum quia interfecit se ipsum unde debebat melius reponi inter violentos contra se ipsos ». (1) Questo è il dubbio dell'Imolese, il dubbio di tutti i commentatori fino a G. P. Clerici (2), che lo esponeva tale e quale in un suo studio.

Poteva Catone infedele pagano meritare mai tutte quelle lodi che il poeta gli dà ?

---

(1) BENVENUTUS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Comœdiam. Tomus tertius, Purgatorius*, pag. 17, Florentiæ, Typis G. Barbera, 1887.

(2) Del « *Catone Uticense* » in « *Studi vari sulla Divina Commedia* », Città di Castello, S. Lapi, 1888, pag. 1.

Dante si formò, ed a ragione, un concetto molto grande di Catone: lo ebbe per tradizione per quell'uomo

> degno di tanta reverenza in vista
> che più non dee a padre alcun figliuolo. Purg. I 32-33

Già Lucano stesso, da cui Dante ebbe modellata la figura di Catone, lo eleva a tipo dell'umanità, a tipo dell'uomo moralmente perfetto. E infatti Catone è indifferente stoico virtuoso, che tende alla perfezione vera, quello che tutto disprezza per il trionfo della virtù, tutto sfida

> . . . . . serpens, sitis, ardor, arenae
> dulcia virtute: gaudet patientia duris. - *Phars.* IX. 402-403.

Però se virtuoso fu pagano: è vero; ma *se bene estimo* a Dante, che nel giudicare i pagani non muove da dommi cattolici, ma da buone ragioni teologiche, non cale che un cristiano o un pagano sia meritevole di lode o di un alto ufficio: Stazio, Traiano, Rifeo, hanno avuto la gloria dei beati in Paradiso.

Epperò Catone, che fu in tutta la sua vita pagano, fu premiato, perchè il poeta guardò all'*onrata nominanza* (*Inf.* IV, 76).

Difatti tutti gli antichi poeti, che Dante pone nel castello del Limbo Omero, *poeta sovrano* (*Inf.* IV, 88) Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, (1) tutti gli spiriti

---

(1) Nel Limbo stanno molti altri che Virgilio nomina al poeta Stazio, incontrato nella V cornice del Purgatorio.

Il mantovano, richiesto da Stazio dove siano alcuni dei principali poeti latini, risponde molto largamente, nominando gli scrittori latini e greci suoi compagni del Limbo, e alcuni personaggi dei poemi del suo ammiratore. Di quelli già nominati nell'*Inf.* IV, 88-90, 121-144, nessuno è ricordato, salvo Omero indicato nel Purgatorio per una perifrasi *quel greco che le muse lattar più ch'altro mai* (*Purg.* XXII, 101.

magni, Elettra *con molti compagni* (ivi 121), tra cui Ettore ed Enea, Camilla, la Pentesilea, Latino, *che con Lavinia sua figlia sedea* (ivi 126), *quel Bruto che cacciò Tarquinio* (ivi 127), Lucrezia, Julia, Marzia, Corniglia e il Saladino *solo in parte* (ivi 129) (1) ed anche i filosofi, *il maestro di color che sanno* (ivi 131), Socrate, Platone, Democrito, *che il mondo a caso pone* (ivi 136), Diogene, Anassagora, Tale, Empedocle, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Tullio, Lino e Seneca *morale* (ivi 141), Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Gallieno, Averrois, furono, esaminando le vite di essi ad una ad una, rigidi osservatori della legge di natura? No: alcuni, sebbene d'antica fama, furono, quasi direi, teste bizzarre; fra questi basti ricordare Orazio, un po' licenzioso e amante della vita dei piaceri, vizioso come la gioventù del suo tempo, non corrotto però come i più, con una leggiera tinta di epicureo, ma senza essere, si può dire francamente, discepolo di Epicuro. Anche Ovidio fu uomo elegante, avido di onori, di avventure d'amore e di voluttà, non garbato, ma viziosetto in fondo come il suo secolo e amico non pure di poeti, ma anche di scapati (2). Ed il Saladino (Selaheddyn), sultano d'Egitto fu famoso nel medioevo nei paesi dell'occidente per le sue grandi liberalità e per le munifi-

---

102). Son ricordati da Virgilio Terenzio, Cecilio, Plauto, Varrone, Persio, Euripide, Antifonte, Simonide di Ceo, Agatone *ed altri piùe greci, che già di lauro ornar la fronte* (*Pur.*). XXII, 107-108). Ricorda altresì Virgilio dei personaggi cantati da Stazio nei suoi poemi Antigone, Deifile, Argia, Ismene, Isifile, *quella che mostrò Langia* (ivi 112), Teti, con le suore sue Deidamia e la figlia di Tiresia Manto, la famosa indovina che Dante fa ricordare da Virgilio come abitante nel Limbo per una pura e semplice dimenticanza, poichè egli stesso l'aveva collocata nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno (*Inf.* XX, 52 e segg.).

(1) Sulla leggenda del Saladino cfr. M. MARIN, *Hist. de Saladin sultan d'Egypte*, Parigi, 1758, e le novelle del Boccaccio, *Dec.* g. I, 3 e g. X, 9.

(2) Cfr. ONORATO OCCIONI, *Storia della Letteratura Latina*. Ditta G. B. Paravia e Comp., 1895, pag. 129, pag. 114.

cenze. Fu considerato come tipo ideale del cavaliere e signore maomettano. Dante l'onorò altamente lodandolo nel *Conv.* IV, 11, ove il filosofo non soggiace alle regole del cattolicismo. Però nella Commedia se non si fosse attenuto alla tradizione e non avesse avuto riguardo alla *nominanza*, l'avrebbe dovuto condannare in qualche luogo più profondo dell'Inferno. Eppure Dante non badò a tutto questo; a lui bastò solamente l'*onrata nominanza, che dal modo degli altri li diparti* (*Inf.* IV, 76-77) e che stimò merito grandissimo, e non si diede ad investigare in loro peccati da punire, ma solo li privò dell'*Alto Sol* (*Purg.* VII, 26), perchè *non ebber battesmo* (*Inf.* IV, 35), ponendoli in

> loco . . . . non tristo da martiri,
> ma di tenebre solo, ove i lamenti
> non suonano come guai, ma son sospiri. *Purg.* VII, 28-30.

Se veramente poi Dante avesse voluto stare al rigore prescritto dall'indole stessa del cristianesimo, avrebbe dovuto condannare qualsivoglia scrittore pagano, specialmente quelli, gli scritti dei quali erano immorali rispetto a qualsiasi religione e di questi senza dubbio furono Ovidio e Orazio, di cui già anche fra i pagani Quintiliano non voleva che certe poesie licenziose fossero interpretate (1). Ma Dante riguardò la loro fama, la tradizione antica, cui nel medio evo, come anche oggi, rimase sempre fortunatamente la palma: non sottilizzò fin troppo tanto più che vedeva le opere degli scrittori pagani e e anche dei pagani più osceni figurare nelle biblioteche dei monasteri accanto ai libri sacri, essere studiati, copiati, commentati, glossati da monaci veri modelli d'il-

(1) Vedi *Satirarum*, lib. I, v, 82-85; lib. I, II, ecc.

libatezza di costumi. Quindi Dante, rispettando la tradizione, condannò solamente a non vedere la luce di Dio quelli che avrebbe dovuto porre in luoghi ben più terribili del suo Inferno: e ciò perchè egli non fu uno di quelli che, preoccupati del cattolicismo, soggiacquero ad eccessi di scrupoli. Egli fu cristiano cattolico e seguì la dottrina cattolica però senza concentrarsi affatto nella religione.

Se a tutti questi spiriti famosi dell'autorità fu dato di abitare un luogo *non tristo da martiri* (*Purg.* VII, 28) per riguardo ai loro meriti senza tener conto dei loro vizi, se Dante stesso onorò con grandi lodi il maomettano Saladino che per religione contraria alla cristiana avrebbe dovuto far compagnia a Maometto, fondatore di quella religione, perchè Dante non doveva lodare Catone, stoico virtuoso e superiore per la sua liberalità e grandezza d'animo a tutta l'antichità? Per le virtù nobili ed esemplari fu giustamente lodato dal poeta, che avendo avuto riguardo all'*onrata nominanza* lo ascrisse alla legge di Cristo, per cui fu fatto beato, come vedremo in seguito.

Dante da un'osservazione del teologo Tommaso d'Aquino *I^a^, II^ae^, q. 89, art. 5* trasse profitto per far conoscere come anche gli infedeli possono essere meritevoli di lode, perchè furono infedeli per ignoranza della fede « *Infidelium peccata magis merentur veniam propter ignorantiam secundum illud*, 1, Tim., 1, 13: *Misericordiam Dei consecutus sum quia ignorans feci in incredulitate mea:* ».

E catone pagano ignorò la fede, ma per le sue virtù morali di cristiano sembrò che fosse stato ispirato dalla fede cristiana: a Dante giunse come l'uomo moral-

mente perfetto, l'uomo amante delle virtù civili e come tale l'ammirò e al ricordarlo non ha per lui che queste parole: « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere: e seguitare Ieronimo, quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. » (*Conv.* IV, 5.) E parlando degli Stoici Dante lo chiama « quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare » (*Conv.* IV, 6), e lo ritiene uno di quelli che ebbero rigida onestà e che rigidamente osservarono verità e giustizia. Giustamente Dante, che vide in Catone l'uomo seguace delle virtù civili, eminentemente degno più che niun altro uomo d'immortalità tanto che dice: « E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo ». (*Conv.* IV, 28), che vide in lui la onestà personificata, gli ha per i meriti speciali assegnato il premio di ascrizione ai liberati dal Limbo, senza badare alla sua infedeltà causata dall'ignoranza della fede, ma alla sua fama che dall' antichità fino a lui era venuta sempre nella sua interezza e nel suo splendore. Non è quindi affatto strano che Dante di lui abbia fatto il signore del Purgatorio.

Ma come mai Catone suicida potè guadagnarsi l'ammirazione, le lodi e il premio mentre a rigore doveva andare nella selva dei suicidi?

Riguardo a ciò il Clerici (1) disse: « che non gli si deve attribuire a colpa il suicidio » e prima aveva scritto che: « Dante, comechè cristiano, giudicò Catone secondo la morale pagana, e quindi non volle, nè po-

---

(1) op. cit. pag. 30 — pag. 37.

teva condannarlo, per aver violata una legge ignota ai pagani ». Ma il Cipolla (1) con validi argomenti ha sostenuto contro l'opinione del Clerici che primieramente non esiste « una *morale pagana* come c' è una *morale cristiana* in modo che se ne possa parlare, come di cosa pienamente determinata, e intesa da ognuno, col solo enunciarla ».

« Non é poi vero, che i pagani non abbiano conosciuto, e insegnato che il suicidio è illecito in modo assoluto. Chi non conosce il *Fedone* platonico, e le parole di Socrate su questo argomento (capo VI)? ». Vero è che eticamente il suicidio è riprovabile: tutti i moralisti lo riprovano, perchè lo ritengono come un atto immorale: ma esso in casi determinati è riguardato come giustificabile e così ragionano: Siccome la dote fondamentale che ha l' uomo è la libertà, bisogna fare di tutto per conservarla, anche col suicidio, con l' atto più solenne della propria personalità. Così fece Catone; e noi sappiamo che i Romani, mentre al suicida confiscavano i beni, esaltavano il suicidio di Catone e quello di Lucrezia.

Or bene Dante dunque nel giudicare Catone non si lasciò condurre da una *morale pagana*, ma lo giudicò secondo il criterio di una morale naturale. In base al giudizio formato sul criterio suo e sulla tradizione e sulle notizie che atttingeva da fonti piuttosto sicure e vere egli lo assolse dalla colpa di suicida. Si noti che Catone non pure giunse a Dante tramandato dalla po-

(1) *Intorno al « Catone » del Purgatorio dantesco*, Torino, Carlo Clausen, 1891, pag. 3-4

sterità colla grande fama di uomo virtuoso, ma anche come colui che fu

.... parens verus patriae, dignissimus aris, *Phars.* IX, 601

Dante attinse dalla *Farsalia* di Lucano la forza dell'animo altamente nobile ed energica di Catone, vide in questo l'uomo amante della libertà romana, di cui fu ardente difensore. Già Lucano scrisse:

patriae pendere vitam;
nec sibi, sed toti genitum se credere mundo. *Phars.* IX., 382-383.

Catone, ucciso Silla per liberare Roma, tribuno e persecutore di Catilina, seguì Pompeo, in cui riponeva le sue speranze e vedeva colui, che si manteneva strettamente legato alla repubblica e che seguiva la politica degli avi gloriosi. Col trionfo di Giulio Cesare caddero le speranze di Catone, che non poteva competere coll'eroe delle Gallie. Notisi che Catone, l'uomo virtuoso che

Urbi pater est, Urbique maritus
Iustitiae cultor, rigidi servator honesti: *Phars.* II 388-389

non ha per Cesare una frode, un vile tradimento, ma si ritira in Utica, ove disperando della libertà di Roma, che rovina *in basso loco*, preferisce morte a disonore e servitù, morte violenta sì, ma che pertanto è quella che gli salva l'onore avito, la dignità della sua persona. Degne di nota sono le parole di Valerio Massimo (1) « .... quae quidem effecit ut quisquis sanctum et egregium civem significare velit, sub nomine Catonis definiat ». Ed altrove (2) della morte di Catone scrive: « Tui quoque clarissimi excessus, Cato,

---

(1) *Factorum et dictorum memorabilium*, lib. IX, 10,8.
(2) *Op. cit.*, III, 2, 11

Utica monumentum est, in qua ex fortissimis vulneribus tuis plus gloriae quam sanguinis manavit: si quidem constantissime in gladium incumbendo magnum hominibus documentum dedisti, quanto potior esse debeat probis dignitas sine vita quam vita sine dignitate ». Or dunque il « Catonis nobile letum » in Utica salvò l'onore di lui, fece sì che gli antichi ne facessero il tipo dell'uomo amante della patria, per cui si sacrificò: ed infatti la dignità grandissima e la gloria superiore a qualunque altra passò attraverso l'antichità ed il medio evo, finchè Catone giunse a Dante come il vero tutore della libertà politica, la quale in ultima analisi non è se non il prodotto di uno spirito ribelle alla servitù e amante della libertà morale. Dico perciò che la libertà politica non ha ragione di essere in un individuo, nel quale manchi il sentimento e la coscienza di una libertà personale. Non si può aspirare ed amare la libertà della patria, non si può sentire questo sentimento nobilissimo, quando un uomo si faccia schiavo di per sè, s'inchini alla volontà altrui. Catone fu quegli che, fiero della libertà propria, per cui si tolse la vita, aspirò sempre a mantenere la libertà della patria. E come tale Dante lo ritenne e nei *De Monarchia* II, 5 lo tramandò come colui che, col sacrificar sè stesso per la patria, cercò di accendere negli animi dei romani superstiti l'amore della libertà: « Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis », il quale « ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa ». Giustamente egli è posto quindi alla signoria del regno della purificazione come vi-

sterità colla grande fama di uomo virtuoso, ma anche come colui che fu

.... parens verus patriae, dignissimus aris, *Phars.* IX, 601

Dante attinse dalla *Farsalia* di Lucano la forza dell'animo altamente nobile ed energica di Catone, vide in questo l'uomo amante della libertà romana, di cui fu ardente difensore. Già Lucano scrisse:

patriae pendere vitam;
nec sibi, sed toti genitum se credere mundo. *Phars.* IX., 382-383.

Catone, ucciso Silla per liberare Roma, tribuno e persecutore di Catilina, seguì Pompeo, in cui riponeva le sue speranze e vedeva colui, che si manteneva strettamente legato alla repubblica e che seguiva la politica degli avi gloriosi. Col trionfo di Giulio Cesare caddero le speranze di Catone, che non poteva competere coll'eroe delle Gallie. Notisi che Catone, l'uomo virtuoso che

Urbi pater est, Urbique maritus
Iustitiae cultor, rigidi servator honesti: *Phars.* II 388-389

non ha per Cesare una frode, un vile tradimento, ma si ritira in Utica, ove disperando della libertà di Roma, che rovina *in basso loco*, preferisce morte a disonore o servitù, morte violenta sì, ma che pertanto è quella che gli salva l'onore avito, la dignità della sua persona. Degne di nota sono le parole di Valerio Massimo (1) « .... quae quidem effecit ut quisquis sanctum et egregium civem significare velit, sub nomine Catonis definiat ». Ed altrove (2) della morte di Catone scrive: « Tui quoque clarissimi excessus, Cato,

(1) *Factorum et dictorum memorabilium*, lib. IX, 10,8.
(2) *Op. cit.*, III, 2, 14

Utica monumentum est, in qua ex fortissimis vulneribus tuis plus gloriae quam sanguinis manavit: si quidem constantissime in gladium incumbendo magnum hominibus documentum dedisti, quanto potior esse debeat probis dignitas sine vita quam vita sine dignitate ». Or dunque il « Catonis nobile letum » in Utica salvò l'onore di lui, fece sì che gli antichi ne facessero il tipo dell'uomo amante della patria, per cui si sacrificò: ed infatti la dignità grandissima e la gloria superiore a qualunque altra passò attraverso l'antichità ed il medio evo, finchè Catone giunse a Dante come il vero tutore della libertà politica, la quale in ultima analisi non è se non il prodotto di uno spirito ribelle alla servitù e amante della libertà morale. Dico perciò che la libertà politica non ha ragione di essere in un individuo, nel quale manchi il sentimento e la coscienza di una libertà personale. Non si può aspirare ed amare la libertà della patria, non si può sentire questo sentimento nobilissimo, quando un uomo si faccia schiavo di per sè, s'inchini alla volontà altrui. Catone fu quegli che, fiero della libertà propria, per cui si tolse la vita, aspirò sempre a mantenere la libertà della patria. E come tale Dante lo ritenne e nel *De Monarchia* II, 5 lo tramandò come colui che, col sacrificar sè stesso per la patria, cercò di accendere negli animi dei romani superstiti l'amore della libertà: « Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis », il quale « ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa ». Giustamente egli è posto quindi alla signoria del regno della purificazione come vi-

gile tutore della libertà che l'anima *va cercando, che è si cara*, (*Purg*. I, 71) cioè della libertà morale, di quella libertà che è primo e saldo fondamento della libertà politica della patria. Dante riteneva Catone, secondo la considerazione degli antichi, il più perfetto uomo a significare il simbolo della libertà dello spirito: il poeta fonde il Catone della storia e della tradizione col Catone allegorico; infatti il Catone storico tradizionale e quello allegorico del poema sono da considerarsi come individibili, poichè in essenza sono una medesima cosa. Dalla fusione allora vedremo sorgere il personaggio tipo, appropriato ad essere il severo signore delle anime purganti, che egli custodisce, di quegli spiriti che, purgandosi *sotto la sua balìa*, (*Purg*. I 66) devono acquistare la vera libertà, la libertà dell'anima, che apporta la felicità della vita eterna. (1).

Però se Dante nel giudicare le anime dei trapassati non si allontana mai dal domma cattolico oppure da una buona ragione teologica, perchè fu cattolico e seguì dottrina cattolica, pure possiamo dire che Dante giudica coloro che non ebbero fede dal concetto della fama, secondo i Pagani, e secondo la morale naturale, come cristianamente e sotto altro aspetto giudica i peccatori cristiani. Sant'Agostino, che come cristiano condanna il suicidio di Catone, riflette di incorrere in errore, e rifacendosi col pensiero ai tempi della antichità pagana racconta che i pagani esaltavano come esempii gloriosi di suicidio quello di Catone e l'altro di Lucrezia, concludendo: « Sed tamen etiam illi praeter Lucretiam de qua supra satis quod videbatur dixi-

(1) Cfr. BARELLI, *Allegoria della Divina Commedia*, pag. 110 e sgg.

mus, non facile reperiunt de cuius auctoritate praescribant, nisi illum Catonem, qui se Uticae occidit: non quia solus id fecit, sed quia vir doctus et probus habebatur, ut merito putetur recte etiam fieri potuisse vel posse quod fecit ». (1) Dante non si attenne al giudizio di Sant'Agostino che condannò e assolse ad un tempo Catone secondo che lo giudicò dal lato pagano o da quello cristiano, ma fondendo insieme i due giudizi ne trasse un criterio generale, naturale, secondo il quale lo giudicò. Difatti Catone non è nella mente del poeta un suicida; Dante non guardò il mezzo, ma il fine cui tendeva l'Uticense, cioè conseguire colla morte la libertà che egli possedeva e sentiva nell'anima; ma che oramai, venendogli tolta, egli cercava di riacquistare rifiutando per lei la vita. Qui sarebbe proprio il caso di ripetere la nota sentenza: « il fine giustifica i mezzi », considerando non il suicidio in sè stesso, mà Catone tale quale fu e le circostanze in cui compì l'azione.

Se Catone poi si tolse la vita lo fece appunto perchè fu un uomo di forte sentimento. E siccome tra i fatti della vita e i sentimenti v' hanno dei rapporti intimi, si può dire che i veri moventi delle azioni umane sono i sentimenti. Si sa (e l' esperienza lo dimostra) che gli uomini cperano in virtù dei sentimenti: quindi i fatti umani sono la resultante delle eccitazioni di essi. Or dunque possiamo considerare Catone piuttosto un uomo di nobili sentimenti, tra i quali il più forte, il più energico era quello della libertà. E siccome gli uomini di forti sentimenti sono il più delle volte uomini di grande azione, si può francamente dire che Catone fu spinto

(1) *De civitate Dei*, cap. 23.

all'atto della violenza contro sè stesso dall' energia del sentimento della libertà, che in lui prevalse a tal segno da farlo sacrificare per la dignità e la grandezza del suo nome e per la repubblica. E col poeta Venosino possiamo ripetere che « cuncta terrarum subacta praeter atrocem animum Catonis. » (II 1, 23, 24).

Si ponga attenzione a questo fatto che Catone è stoico nel senso più bello della parola, virtuoso, educato alla morale stoica, che insegnava che in date circostanze il suicidio era conveniente, strettamente necessario (1).

Abbiamo detto che gl'infedeli sono da Dante giudicati sotto un rispetto diverso da quello, secondo cui giudica i fedeli: abbiamo detto che Catone fu giudicato secondo il criterio di una morale naturale, ed a conferma possiamo qui ricordare degli esempii d'infedeli, che dimostrano puramente e semplicemente il criterio tenuto da Dante nel giudicare questi che non furono illuminati dalla fede.

Abbiamo nel Limbo fra gli *spiriti magni* Lucrezia, suicida per non aver potuto resistere all' oltraggio ricevuto da Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo. Ebbene: perchè Lucrezia non è allora fra le anime che son nel secondo girone del settimo cerchio condannate a *germogliare come gran di spelta* (*Inf.* XIII, 99)? Perchè Lucrezia, la vera ed unica forse matrona romana virtuosa, la moglie e il vanto di Collatino si uccise non avendo voluto sopravvivere all'oltraggio, pel grande sentimento nobile dell'onore che tanto aveva a cuore. Ecco i due tipi suicidi: Lucrezia per l' onore, Catone per

(1) Vedi RITTER et PRELLER, *Hist. phil. gr. et rom. ex fontium locis contexta*, *Gothae* 1860, pag. 390.

la libertà individuale e per quella della patria ancora; ecco i due grandi dell'antichità, che, avendo sommesso la ragione al sentimento, agirono contro sè stessi a scopo nobilissimo e il suicidio loro può considerarsi come effetto di una causa giusta e la colpa in essi diventa atto eroico. Quindi l'anima di Lucrezia, che doveva *surgere in vermena ed in pianta silvestra* (*Inf.* XIII, 100) è posta fra le anime virtuose del Limbo, fra coloro che non peccarono, ma che

> non ebber battesmo,
> ch'è parte della fede......... *Inf.*, IV 35-36.

Per lo stesso motivo anche Catone, se Dante non lo avesse riconosciuto degno della signoria del Purgatorio, sarebbe stato posto nell'Inferno, non però fra i violenti contro sè stessi, perchè egli si diede la morte per necessità, per non ornare il trionfo del vincitore Cesare e massimamente per una forza irresistibile del suo sentimento della libertà, il quale, lottando colla ragione, aveva e grandemente vinto, ma sarebbe stato messo *nel nobile castello* (*Inf.* IV, 106) fra i saggi dell'antichità, che nè tristi nè lieti stanno con *occhi tardi e gravi, di grande autorità ne' lor sembianti* (ivi 112-113).

Dante perdonò a Catone il suicidio, di cui, anzi che dargli colpa gli conferì gloria. Infatti Catone appare una figura ergentesi sul piedistallo della gloria, una figura eminentemente umana, che desta rispetto, ammirazione e simpatia. Il poeta ammirò le virtù di questo grande uomo e glorificando il suicidio, per Catone giustificabile e lodevole, peccato materiale e non formale, ammira la luminosa figura di lui e riverente s'inchina con rispetto come di figlio a padre.

E non solamente Lucrezia e Catone, ma molti altri spiriti furono diversamente giudicati da Dante. Questi conosceva l'Eneide del suo *maestro ed autore* e da Virgilio stesso si fa dire: *tu sai tutta quanta l'alta mia tragedia*; da essa conobbe i casi della infelice Didone e pur non di manco egli la condannò, benchè pagana e suicida, nel secondo cerchio ove stanno i lussuriosi. E ciò perchè Dante nel giudicarla tenne conto del peccato che la condusse al suicidio, punì per meglio dire la causa del suicidio e non l'effetto, cioè il suicidio stesso.

Anche *Cleopatràs lussuriosa* (*Inf.* V, 63) dovrebbe star nella selva dei suicidi, perchè per non ornare il trionfo di Ottaviano si uccise col veleno di un aspide nel modo che tutti sappiamo. Ma per questo è fra i suicidi? No; è fra coloro *che la ragion sommettono al talento* (*Inf.* V, 39), come lussuriosa condannata ad essere travolta continuamente e molestata dalla *bufera infernal, che mai non resta* (ivi 31). Ed Amata come non dovrebbe esser posta fra i suicidi dal momento che essa, credendo ucciso il re Turno e data Lavinia sua figlia ad Enea, si appiccò alle travi del tetto per disperazione e per ira? Eppure Dante non la pone nel secondo girone del settimo cerchio trasformata in pianta silvestra a pascolo delle *brutte Arpie*, ma la ricorda quale esempio d'ira punita nel Purgatorio (XVII 38-39). Non la punì nell'Inferno; in certo qual modo giustificò il suicido, avendo considerato che Lavinia si era uccisa per aver veduto che si era venuto meno alla promessa fatta a Turno, fidanzato di sua figlia. Per non nominare altri pagani che furono violenti contro sè stessi, nominerò per ultimo il filosofo agrigentino Empe-

docle. Fu nota a Dante la storiella che egli si precipitasse nel cratere dell' Etna per studiare le cause prime dei fenomeni della terra e delle eruzioni vulcaniche. Egli si tolse così la vita: pure Dante lo pose nel Limbo fra gli scienziati filosofi avendo guardato non al suicidio, ma alla sua grande rinomanza nell'antichità che lo fece anche inventore della retorica. Empedocle per l' ardore di conoscere le cause del vulcanismo si gettò nell' Etna non badando alla vita. Catone anch'egli per l'entusiasmo della libertà si tolse la vita: tanto Empedocle che Catone non mirarono che all'ideale, alla metà senza badare ad altro. Da questi esempi possiamo dedurre che per i condannati nel Limbo Dante tenne un criterio speciale: egli che per applicare le pene ai peccatori dell'Inferno seguì l'etica aristotelica, cioè punì il peccatore in sè e per sè, per condannare molti degli *spiriti magni* della antichità seguì l' etica platonica, punendo cioè la causa del peccato come per le anime del Purgatorio (1).

---

(1) Sarebbe qui a proposito far notare all'illustre dantologo CARLO WITTE (*Dante' s Sündensystem in Hölle u Fegefeur* nello *Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft* IV, pag. 353-403) che Dante non sempre nell'Inferno ha punito il delitto, ma certe volte ha anche punito la passione che ha contribuito, anzi che è stata la causa della colpa stessa. Egli a conferma della sua legge pronunciata in senso generale adduce l'esempio di Caino, che Dante punì nel gelato Cocito perchè fratricida, non come invidioso, e l' altro esempio di Capaneo che fu punito per violenza contro Dio e non per l' orgoglio, causa della violenza. Ma questi esempi sono pochi a confronto di tanti altri, che dimostrano il contrario della sua legge. Oltre a quegli spiriti dell'antichità che, sebbene suicidi, son posti nel Limbo possiamo addurre incontro all' opinione del Witte Didone *che s'ancise amorosa (Inf.* V, 61), Semiramide, che come scrive Paolo Orosio *(Hist.* I, 4) «......Haec libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiae arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, pri-

E coll'etica platonica, subordinata alla cattolica, giudicò più tardi il suo Catone, cui, avendolo considerato da

vatam ignominiam publico scelere obtexit. Praecepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis, *quod cuique libitum esset, licitum fieret* ». V'è *Cleopatràs lussuriosa* (*Inf.* V, 63), *Elena, per cui tanto reo tempo si volse* (ivi 64-65), e Paride; abbiamo l'ipocrita Caifas confitto a terra, che *consigliò i farisei, che convenia porre un uom per lo popolo ai martiri* (*Inf.* XXIII, 116-117): cioè Caifas il sommo sacerdote che nel concilio dei sacerdoti e dei Farisei diede il cattivo consiglio che Cristo fosse mandato a morte dicendo (Giovanni XI, 47-53): « Voi non avete alcun conoscimento e non considerate ch'egli ci giova che un uomo muoia per lo popolo ». Dunque abbiamo Didone suicida per l'amore; Cleopatra suicida anch'essa per la lussuria e per non cadere prigioniera di Ottaviano; Semiramide seminatrice di scandali; Elena e Paride seminatori di discordie politiche, tutti e tre questi ultimi anche lussuriosi più o meno, Caifas cattivo consigliere per l'ipocrisia. Ebbene se Dante, come sostiene il Witte, avesse condannato i peccatori dell'Inferno per la colpa e non per la passione o per il vizio, cause della colpa stessa, noi avremmo dovuto aspettarci di trovare Didone e Cleopatra fra i violenti contro sè stessi, cioè nel secondo girone del settimo cerchio, invece che fra i lussuriosi nel secondo cerchio; Semiramide, Elena e Paride fra i seminatori di scandali, di scismi, di discordie civili e religiose puniti nella nona bolgia dell'ottavo cerchio; Caifas nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio anche come cattivo consigliere, invece che nella sesta bolgia come ipocrita condannato con pena speciale ad esser posto ignudo attraverso la via, affiché tutti gl'ipocriti gli passino sopra calpestandolo. Questa stessa pena speciale é data anche all'altro sommo sacerdote Anna, suocero di Caifas (cfr. Giovanni XVIII, 13), e a tutti i Sacerdoti e i Farisei che presero parte al concilio, donde sorse la rovina del popolo di Giuda. Ma Dante considerò che tutto questo derivava in loro dalla passione amorosa o libidinosa e dalla malignità; ond'è che pensò meglio e giustamente a punire la causa della colpa, la lussuria e non la colpa (suicidio, seminazione di scandali e di discordie) l'ipocrisia e non il cattivo consiglio. Secondo il Witte Dante avrebbe dovuto condannare Semiramide, come quella che menò la vita *inter incessabilia stupra et homicidia*, primieramente nella nona bolgia dell'ottavo cerchio, come già dissi, e poi pure nel primo girone del settimo cerchio fra i violenti contro il prossimo. Concludendo la legge enunciata dal Witte é erronea se non s'intende in un senso particolare, come dimostrano evidentemente non pure gli esempi di alcuni spiriti del Limbo ma anche questi addotti per ultimi.

più degli altri, assegnó quel premio, degno di sì nobil soggetto, eminentemente stoico che seguì la natura e la ragione ed attese alla virtù libera, fine supremo della sua vita. Catone fu stoico sì, ma nel contempo s'accostó al cristianesimo, direi quasi, tanto da sembrare fosse stato ispirato dalla fede. Perocchè dalla dottrina stoica si può arguire che gli stoici ammettevano la libertà e l' uguaglianza degli uomini, idee queste appropriate, modificate e predicate dal Cristianesimo che ha rapporti molto intimi collo stoicismo.

E Catone domina in quel regno oltramondano, ove Dante fondendo armonicamente la teologia rivelata colla filosofia naturale ha trasfuso quel soffio di umanità che aleggia dolcemente intorno al misticismo.

Ed infatti accanto agli esempi, alle sculture e alle pitture celebranti fatti del Cristianesimo Dante non disdegnò mica di porre esempi tratti dalla storia profana e persino dalla mitologia. Perciò egli s' avvisò anche scevro di colpa per aver assegnato a Catone la signoria del Purgatorio, ove, se usciti dalle tenebre, dal regno dell'oscurità profonda ed incresciosa, dal mondo della materia, della carne al

Dolce color d' oriental zaffiro, *Purg.* I, 13

esiste pure il mondo rappresentato dalla mescolanza del mistico al profano e al mitologico e dai personaggi un po' umani, la materia rappresentata da quel poco di fuliggine infernale, dalla carne e dal peccato raffigurati in quella biscia

forse qual diede ad Eva il cibo amaro. *Purg.* VIII, 99.

Insomma Dante nel caso di Catone ha tenuto presente la dottrina morale stoico-cristiana, stimando me-

ritevole di pietà, di lode, di premio quanto v'aveva di virtù, di onestà, di giustizia e di verità in lui.

In tal guisa glorificò Catone che, se non educato alla morale del Vangelo, pure seguì con perfetta rettitudine la stoica e s'accostò a quella più che di nessun altro si sappia dopo Virgilio. Che se questi più di tutti s'accostò al limite ove comincia la fede, pure fece

> .... come quei che va di notte,
> ch porta il lume retro e sè non giova,
> ma dopo sè le persone dotte; *Purg.* XXII, 67-69

e perciò Dante non lo ascrisse fra quei liberati dal Limbo che godettero della legge di Cristo. Oltre a tutto quello dianzi detto si può aggiungere che Dante per scegliere tra i liberati dal Limbo Catone a signore del Purgatorio avrà avuto l'idea prima da Virgilio che scrisse:

> Secretosque pios; his dantem iura Catonem *Aen.* VIII, 670.

Il Todeschini che a Catone attribuisce la custodia e non la signoria dice (1): « Il Purgatorio poteva in qualche modo esser considerato come la sede di quei *secretorum piorum* sopra i quali Virgilio aveva collocato *dantem iura Catonem*. Adunque la coerenza colla propria idea del magistero di Virgilio e la necessità di non porre in discredito le parole di quel personaggio trassero Dante al partito di collocare per guardiano del Purgatorio quel Catone che Virgilio aveva messo a presiedere *secretis piis* » Col Todeschini molti altri dopo di lui credettero che l'idea sia stata suggerita al poeta da Virgilio (2). Dante gli dà non pure la custodia, ma an-

(1) *Scritti su Dante*, II, pag. 382.
(2) Vedi fra tutti Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, pag. 501-505; e G. Wolff, *op. cit.*, pag. XII.

che (e ciò ancor di più) la signoria del Purgatorio per riguardo al giudizio di Virgilio, e da Virgilio fa dire al *veglio onesto*:

> Mostrato ho lui tutta la gente ria;
> ed ora intendo mostrar quegli spirti
> *che purgan sé sotto la tua balìa* *Purg.* I, 64-66.

Quest' ultimo verso ha molto dell' espressione Virgiliana: « *his dantem iura Catonem* ». Virgilio pose Catone fra i giusti appartati dagli altri (*secretos*) ed avendo attribuito a lui cotanto ufficio, mostrò di tenerlo in grandissimo conto. Dante, si può dire seguendo l' esempio del suo *maestro ed autore*, lo pose alla signoria di *coloro*,

> . . . . che son contenti
> nel foco, perchè speran di venire,
> quando che sia, alle beate genti: *Inf.* I, 118-120

facendo così vedere che egli non tenne conto che della *onrata nominanza* che da tutti lo dipartiva e che nutrì e nutre per lui ammirazione e rispetto, ammirazione e rispetto che Virgilio gli fa manifestare molto profondamente.

> Lo duca mio allor mi diè di piglio,
> e con parole e con mani e con cenni,
> riverenti mi fè le gambe e il ciglio. *Purg.* I, 49-51.

Stazio e Traiano avevano una leggenda, per cui poterono essere assunti alla gloria del cielo: anche Rifeo, intorno al quale non v'aveva alcuna leggenda, fu assunto al Paradiso per una libera sentenza del poeta, ispirata e confortata da un giudizio autorevole di Virgilio che scrisse:

> Ripheus iustissimus unus
> qui fuit in Teucris et servantissimus aequi. *Aen.* II, 426-427.

Ma Catone aveva qualche leggenda? No: aveva sol-

tanto la fama, in verità fama nobilissima di grande romano, *onrata nominanza* che di lui suonava su nel mondo. E fu questa fama, la quale *grazia acquista nel cielo che sì... avanza* (*Inf.* IV, 78), quella che acquistò a Catone la simpatia di tutti, il rispetto, la venerazione e lo rese popolarissimo e immortale ancora.

Quanto ho detto riguarda i meriti speciali di Catone che indussero Dante sia per convinzione propria ad affezionarsi a lui e a ritenerlo per un uomo integro, sia per l'ammirazione che gli antichi avevano di lui (1) e per la tradizione che oramai lo aveva tramandato come esempio di liberalità e fermezza di propositi. Meriti invero grandissimi ebbe l'Uticense, per cui Dante lo ammise alla legge di Cristo per poi glorificarlo. Sallustio stesso scrive il ritratto di Catone non molto dopo che questi s'era ucciso in Utica per non sopravvivere alla caduta dei pompeiani e all'ultimo crollo della libertà repubblicana. Egli nobilita in massimo grado Catone dicendo: « integritatae vitae Cato » « huic severitas dignitatem addiderat » « Cato nihil largiundo gloriam adeptus est » « huic constantia laudabatur » « At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat: non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat: esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illa sequebatur » (2). Lodare Catone e serbarne memoria grande dopo il decisivo trionfo dei Cesariani era segno di meritata lode,

---

(1) Riguardo alla venerazione nella quale era tenuto Catone dagli antichi si vegga G. WOLFF, *op. cit.*, pag. 227-228.

(2) *De Catilinae coniuratione*, cap. 54.

lode che risalta tanto più, in quanto che ci viene non da un liberale pompeiano, ma sì bene da Sallustio che era del partito avverso alla repubblica. Ed Orazio anche, sebbene nemico politico a Catone, lo ricorda con lode attribuendogli per la morte di lui nobiltà e gloria immortale, celebrando sopra ogni dire il « Catonis nobile letum » (I, 12, 35) e ricordando che « cuncta terrarum subacta praeter atrocem animum Catonis » (II, 1, 23, 24). Orazio dunque anch'egli ha innalzato un monumento di gloria a questo Catone, che indica con una notevole forma perifrastica, forma la quale ricorda l'ultima lettura dell' Uticense, il dialogo *περὶ ψυχῆς* e il memorabile detto di lui quando ebbe la spada « Ora son padrone di me » (1). Giuste quindi le lodi, giusta per conseguenza la tradizione e meritato il premio assegnato a Catone da Dante, cioè di averlo ascritto fra quelli usciti fuori dal Limbo e fatto signore di quel

> secondo regno,
> dove l' umano spirito si purga
> e di salire al ciel diventa degno. *Purg.*, I, 4-6.

Dunque Catone fu tratto dal Limbo da Cristo insieme con molti altri tenuti tutti in considerazione e fatti

---

(1) Nelle *Historiae* di POLLIONE era probabilmente, se non sicuramente, descritta molto particolareggiata la morte di Catone. Anche in Plutarco ne troviamo la narrazione con gran copia di particolari quali per esempio, con quelle *δόξαι* che a noi sono giunte, come « solo il buono è il libero ». E Catone difese questa proposizione, questo argomento molto energicamente e calorosamente sì che fece prevedere ai suoi familiari il suo grande sentimento della libertà, che tutto l' infiammava, e il suo consiglio: PLUT. 67. Orazio ci rappresenta Catone come uomo d' indomito animo e mi pare che con *atrocem animum* abbia voluto rendere il concetto dell' espressione di PLAT. in *Phaed.* 80, E (ἡ ψυχὴ) ὀρθῶς φιλοσοφοῦσα καὶ τῷ ὄντι τεθνάναι μελετῶσα ῥᾳδίως.

beati. Il possente ebbe riguardo alle virtù singolari di lui e lo destinò alla beatitudine.

Dante s'attenne alla legge del Cristo, legge di cui godette Catone come egli stesso dice ai due poeti. Però non s'arrestò al giudizio del Salvatore, ma in base alla legge divina egli formula, direi quasi, un'altra legge speciale, sorta dalla fusione della stoica, di cui Catone fu perfetto seguace, e della cristiana, che è intimamente in rapporto colla stoica e che egli rasentò.

Dissi più indietro che Dante giudicò Catone secondo una morale naturale: ben è vero; ma di questa morale il poeta si giovò per poterlo ammettere fra i liberati da Cristo. Dopo della liberazione Dante aveva bisogno di un'altra morale per giudicarlo, non più generale, ma una morale poggiante su date dottrine, nei limiti della quale potesse fondare e formare il giudizio per il premio speciale di Catone. E non stette molto a trovare le due dottrine, la stoica e la cristiana, che si prestarono molto e bene, quasi l'uniche. Dante allora per dare il giudizio le fuse armonicamente e dalla fusione Dante trasse una legge tutta speciale per Catone, cui, pur facendolo trionfare nei beati cieli, attribuì come premio particolare la signoria del Purgatorio. Come nell'Inferno Dite signoreggia ed abita nella città *roggia*, così nel Purgatorio Dante ha posto a signore Catone, tutti e due amministratori della divina giustizia e subordinati alla volontà di Dio, che in tutte parti impera ed esercita la sua autorità nel Paradiso con particolare legge d'amore e *quivi è la sua città e l'alto seggio* (*Inf.* I, 128).

Dante poi scelse Catone a signore del Purgatorio e non altri di quelli salvati da Cristo appunto per con-

vinzione che fosse l'unico spirito adattato a tale ufficio. E così era infatti, perchè Catone morì per la libertà e come tale Dante considerò che fosse l'unico personaggio, che esercitando la sua autorità sulle anime del Purgatorio le potesse guidare all'acquisto della libertà dell'anima, che è quella per cui si entra alle gioie del Paradiso. Dunque Catone è signore del Purgatorio e nello stesso tempo custode, perchè la signoria implica la custodia. Questa carica innalza più che la beatitudine Catone stesso; infatti la figura di lui certamente non sarebbe stata per nulla o poco attraente, se Dante seguendo la legge di Cristo l'avesse posto nell'Empireo fra i beati. E perciò il poeta innamorato del nobile e fiero Catone, dandegli la signoria del Purgatorio, lo pose sul piedistallo della gloria, sul quale noi lo vediamo ergersi severo e e conscio ancora della sua umanità, che grandeggia sui fiochi spiriti del Purgatorio. La figura di Catone, quantunque luminosa e beata, appare ancora, tranne alcune poche altre figure del Purgatorio, grandemente umana; è l'ultima, si potrebbe dire, grande apparizione del mondo pagano nel regno del misticismo.

Insomma Dante per la morale naturale lo ammise fra i liberati dal Limbo per farlo beato in base al secondo giudizio formato sulla morale stoico-cristiana e, avendolo illuminato di splendida luce, lo rese umano facendolo apparire nel Purgatorio come austero signore delle anime pentite.

Quindi scompaiono i dubbii degli studiosi perchè Catone pagano e suicida sia trattato diversamente da Dante; i dubbii degli antichi e di molti dei moderni e tutte le loro osservazioni in contra al giudizio del poeta non reg-

gono. Virgilio disse che *un possente con segno di vittoria incoronato* (*Inf.* IV, 53-54) trasse molti dal Limbo e Dante per le ragioni già viste ammise che anche Catone fosse tra i salvati. E se non si sapessero i motivi, che indussero il poeta a porlo tra gli spiriti umani liberati, sorgerebbe sempre la questione perchè Dante volle che Catone pagano e suicida godesse della legge di Cristo.

Come che sia, è inutile far sfoggio di argomentazioni più o meno acute, più o meno ingegnose, di erudizione o d'altro, per sostenere opinioni pro o contro il giudizio del poeta.

È inutile accusar Dante di non averlo posto nell'inferno, accusarlo di aver trattato Catone con alquanta severità, come vuole il Bennassuti, avendolo collocato nell' Antipurgatorio. Vane parole, perchè Catone ormai è beato e beato si gode.

Ultimamente è venuto fuori uno studio pregevolissimo del professore Francesco Cipolla, nel quale l'autore da pari suo sostiene un'opinione che in verità mi sembra la migliore e quella che ha colto proprio nel vero, fa vedere come Catone trionfa nell' Empireo e si mostra nel Purgatorio come apparizione provvidenziale.

Quest'interpretazione invero mi soddisfa pienamente, tanto più che non esclude affatto che Catone sia signore del Purgatorio.

Agli argomenti addotti dal Cipolla ne aggiungerò altri che mi son venuti in mente leggendo lo studio del letterato e filosofo veronese.

Catone dunque come ho detto è signore del Purgatorio: ma sta in questo regno fino alla consumazione dei

secoli o nel Paradiso? Non v'è dubbio: Catone è beato e beato si gode nel regno dei cieli; egli fu tratto da Cristo dal Limbo donde non uscì mai nessuno:

> uscicci mai alcuno, o per suo merto
> o per altrui, che poi fosse beato?
> E quei, che intese il mio parlar coverto,
> rispose: Io era nuovo in questo stato,
> quando ci vidi venire un possente
> con segno di vittoria incoronato.
> Trasseci l'ombra del primo parente, ecc. *Inf.* IV, 49-55.

Ora Catone stesso dice chiaramente a Virgilio ch'egli uscì dal Limbo per la legge di separazione fatta da Cristo per le anime di questo luogo

> per quella legge
> che fatta fu quando me n'uscii fuora. *Purg.* I, 89-90.

Virgilio aveva già detto a Dante nell'Inferno che gli spiriti liberati dal Limbo furono tutti fatti beati dal Redentore:

> ed altri molti; e fecegli beati: *Inf.* IV, 61

ne consegue che anche Catone liberato da Cristo dal Limbo fu fatto beato. E allora perchè Catone si manifesta nel Purgatorio, mentre noi ci aspetteremmo di vederlo in Paradiso come tutti gli spiriti del Limbo tratti da Cristo? Si può rispondere facilmente: Catone è in realtà in Paradiso, ove gode la beatitudine dei cieli eterni e pieni di letizia, e in apparenza figura nel Purgatorio, ove esercita la sua autorità che emana direttamente da quella divina. Si ponga attenzione ai particolari con cui viene rappresentato Catone dal nostro poeta: a man destra vede quattro stelle *non viste mai fuor ch' alla prima gente* (*Purg.* I, 24); il cielo pareva godere della

luce di esse: queste rappresentano le quattro virtù cardinali (1) che fregiano la faccia di Catone. Dante dice:

> Li raggi delle quattro luci sante
> fregiavan sì la sua faccia di lume,
> ch' io 'l vedea come il sol fosse davante. *Purg.* I, 37-39.

Ma Catone non è vestito delle tre virtù teologali; fu certamente di quelli che

> le tre sante
> virtù non si vestiro, e senza vizio
> conobber l'altre e seguir tutte quante. *Purg.* VII, 34-36

quindi egli è nella stessa condizione di quelli del Limbo. Però non è così: Dante ha convenientemente tratteggiato il suo personaggio nel rivestirlo della luce di quelle virtù, di cui Catone stoico virtuoso fu adorno, mentre avrebbe commesso un errore a rivestirlo delle tre virtù teologali che egli non conobbe. Or quelli che non seguirono le virtù teologali sono i *sospesi* del Limbo, perciò Catone dovrebbe essere nel Limbo; invece egli è nel Paradiso perchè essendo stato portato via del Redentore non ha altro luogo che il Paradiso.

Virgilio dice a Catone:

> Tu il sai, chè non ti fu per lei amara
> in Utica la morte, ove lasciasti
> *la vesta che al gran dì sarà sì chiara.* *Purg.* I, 73-75.

Lo Scartazzini a questo verso (ediz. lips.) afferma: « Il termine usato da Dante, posto in confronto coi passi bi-

---

(1) Gli antichi commentatori Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior. ecc., seguiti dai moderni, affermano che queste quattro stelle hanno un significato simbolico rappresentando le quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza). Per questa interpretazione propendono anche il Casini, lo Scartazzini, il Passerini, il Martini, che nei loro commenti accennano le varie opinioni. Credo fermamente che queste stelle siano le quattro virtù cardinali professate nel mondo da Catone, che appare nel regno oltramondano fregiato della luce di esse.

blici, su cui si fonda, escludo ogni dubbio che egli abbia inteso dire che Catone, dopo la consumazione dei secoli sarà salvo ». Non è giusto secondo me: Catone è salvo e beato: in questo verso Virgilio allude alla veste corporea di Catone, la quale nel giorno della resurrezione, del giudizio finale apparirà circonfusa dallo splendore della sua gloria purissima. Catone per ora appare nel Purgatorio rivestito delle quattro stelle che spandono una luce bella: quando nel giudizio universale il Purgatorio scomparirà, Catone *ripiglierà sua carne e sua figura* (*Inf.* VI, 98), e non comparirà più nel regno della purificazione, sì bene nel Paradiso, ove risiede, rivestito di luce ancor più luminosa di questa come tutti i beati del Paradiso. Infatti la luce degli spiriti del Paradiso dura eternamente con intensità proporzionale al merito di ciascuno, e dopo la resurrezione dei corpi i beati saranno in uno stato di maggior grazia, perciò essi risplenderanno di più viva luce.

> Come la carne gloriosa e santa
> fia rivestita, la nostra persona
> più grata sia per esser tutta quanta.
> Per che s' accrescerà ciò che ne dona
> di gratuito lume il sommo bene;
> lume ch' a lui veder ne condiziona:
> onde la vision crescer conviene,
> crescer l' ardor che di quella s' accende,
> crescer lo raggio che da esso viene. *Par.* XIV, 43-51.

Dante dice che vedeva Catone *come il sol fosse davante* (*Purg.* I, 39): questa luce è splendore di Paradiso: Catone risplende come sole, di luce, che non può essere se non di beati, di quegli spiriti sapienti che stanno nel cielo del Sole; e Catone è illuminato di questa luce, perchè tipo sapiente stoico. S. Matteo (XIII, 43) dice: « Tunc

iusti fulgebunt sol in regno Patris eorum », e Daniele (XII, 3) « Qui docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates » Infatti Catone dotto risplende come sole, e giusto risplende della luce delle quattro stelle: e quando « corpore resumpto beatitudo crescit » egli apparirà sempre nel Paradiso adornato di luce splendidissima, perchè avendo rivestito il corpo glorificato, la sua persona, essendo nella sua integrità, sarà maggiormente perfetta, sarà in quello stato, in cui *più sente il bene* (*Inf.* VI, 108). In Paradiso le anime appaiono a Dante come tanti punti luminosi; Catone appare come ombra splendente in Purgatorio e differisce di gran lunga dagli spiriti in purificazione che non sono che oscure ombre. Ma qui si potrebbe obbiettare: se Catone è beato, come va che appare in Purgatorio?

Nessuna meraviglia: Virgilio è fra *color che son sospesi* (*Inf.* II, 52) nel Limbo, eppure per provvidenza appare a Dante, che sta per *ruinare in basso loco* (*Inf.* I, 61) nella selva *selvaggia ed aspra e forte* (ivi 5) L'angelo scese dal cielo nell'Inferno per aprire ai due poeti la porta chiusa in faccia dai *demon duri* (*Inf.* IX, 79 e segg.) I beati hanno la loro sede nell'Empireo; eppure molti appaicno a Dante nei varii cieli, nella Luna, nei Pianeti:

> Dei serafin colui che più s'india,
> Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
> qual prender vuoli, io dico, non Maria,
> non hanno in altro cielo i loro scanni,
> che quegli spirti che mo t'appariro,
> nè hanno all'esser loro più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita,
per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perché sortita
sia questa spera lor; ma per far segno
della celestial c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno. *Par.* IV, 28-42.

E non pure appariscono le anime di coloro che per violenza altrui ruppero i sacri voti, ma anche nel cielo di Mercurio le anime di coloro che adoperarono l'ingegno al bene appariscono

come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori, *Par.* V, 100-101.

Nel cielo di Venere le anime che sentirono fortemente l'amore si vedono

. come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quando una è ferma e l'altra va e riede; *Par.* VIII, 16-18.

Nel cielo del Sole le anime beate dei teologi appaiono facendo di Dante *centro e di sé corona* (*Par.* X, 65) e intorno a questa ne appare un'altra, ma poi appresso Dante vede intorno a queste due

. . . . di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
a guisa d'orizzonte che rischiari:
e sì come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,
sì che la vista pare e non par vera;
parvemi lì novelle sussistenze
cominciar a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circonferenze. *Par.* XIV, 67-75.

In questo cielo appare improvvisamente lo splendore dello Spirito Santo tanto che gli occhi di Dante non

possono sostenere la sensazione per l'intensa e subitanea luce.

> O vero isfavillar del santo spiro,
> come si fece subito e candente
> agli occhi miei che vinti non soffriro! *Par.* XIV, 76-78.

Nel cielo di Marte dentro a due liste luminose disposte in croce le anime che combatterono per la religione di Cristo appaiono *con tanto lucore e tanto robbi* (*Par.* XIV, 94) come *splendor dentro a due raggi* (ivi 95). In questo cielo di Marte Dante dice:

> Qui vince la memoria mia lo ingegno:
> chè quella croce lampeggiava Cristo,
> sì ch' io non so trovare esemplo degno. *Par.* XIV, 103-105.

L'apparizione delle anime nel cielo di Marte, una delle quali, Cacciaguida, parlerà a Dante, è improvvisa tanto che esse trascorrono da un capo all'altro *per la lista radial* (*Par.* XV, 23) con la velocità del baleno per mezzo alla nube.

> Però mira nei corni della croce:
> quello ch' io nomerò, lì farà l' atto
> che fa in nube il suo foco veloce.
> Io vidi per la croce un lume tratto
> dal nomar Iosuè, com' ei si feo,
> nè mi fu noto il dir prima che il fatto; *Par.* XVIII, 34-39.

Nel cielo di Giove le anime che amministrarono dirittamente la giustizia appaiono *volitando* e disponendosi *come augelli surti di riviera* (*Par.* XVIII, 73) e nell'occhio dell' aquila formatasi dei beati si manifestano a Dante le anime di sei principi giusti (David, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II e Rifeo). Appaiono nel cielo di Saturno gli spiriti contemplativi che salgono e scendono per *uno scaleo di color d'oro, in che raggio tra-*

luce (*Par.* XXI, 28 29) e la loro apparizione è improvvisa

> dentro al cristallo, che il vocabol porta,
> cerchiando il mondo, del suo chiaro duce. *Par.* XXI, 25-27.

Nel cielo delle stelle fisse appare Cristo trionfante in forma di sole in mezzo ad un infinito numero di lumi che sono i beati, *perpetui fiori dell'eterna delizia* (*Par.* XIX, 22-23). Di poi Cristo sparisce per andare all'Empireo e i beati celebrano l'apoteosi della Vergine, apparsa in questo cielo cogli Apostoli e con tutti gli altri e ricinta di una luce a forma circolare. Parimenti appaiono e scompaiono i nove cori angelici e nel cielo Empireo Dante, fatto capace di mirare il fulgentissimo fiume di luce, che da ogni parte gli sfolgora intorno, contempla il meraviglioso spettacolo della rosa celeste, nella quale gli appaiono trionfanti gli angeli e i beati.

> Poi, come gente stata sotto larve,
> che pare altro che prima, se si sveste
> la sembianza non sua in che disparve;
> così mi si cambiaro in maggior feste
> li fiori e le faville, sì ch'io vidi
> ambo le corti del ciel manifeste. *Par.* XXX, 91-96.

Di poi le anime dei beati appaiono disposte come in una candida rosa e Beatrice subitamente dispare per andare a sedere sul suo beato scanno. La Vergine Maria, apparsa prima nel cielo delle stelle fisse, appare poi nella parte più alta del cielo trionfando in mezzo a *più di mille angeli festanti, con le penne sparte, ciascun distinto di fulgore e d'arte* (*Par.* XXXI, 130-132). Beatrice, che abita eterna nel suo beato scanno, appare nel Limbo a chiamar Virgilio in aiuto *dell' amico suo e non della ventura* (*Inf.* II, 112). Dopo che ella sofferse *in inferno lasciar le sue vestige* (*Par.* XXXI, 80), appare anche nel Paradiso terrestre tra giulive acclamazioni

(*Purg.* XXX, 31 e segg.). Lucia che è nel Paradiso appare nel Purgatorio per trasportare Dante, addormentatosi *sopra li fiori*, dalla valletta dei principi alla porta del Purgatorio (*Purg.* IX, 13 e segg.) Gli angeli *in veste verdi, come fogliette pur mo' nate*, (*Purg.* VIII, 28-29) appaiono nel Purgatorio *con due spade affocate, tronche e private delle punte sue* (*Purg.* VIII, 26-27), mentre risiedono nell' Empireo, a difesa delle anime purganti contro le tentazioni della *mala striscia* (*Purg.* VIII, 100). I beati possono visitare tutti i luoghi senza che ne scapiti la loro beatitudine (*Par.* XXII, 67; XXVII, 113; XXVIII, 54); difatti Beatrice, che non disdegnò di *scendere quaggiuso in questo centro* (*Inf.* II, 83), disse a Virgilio:

> Temer si dèe di sole di sole quelle cose
> c' hanno potenza di fare altri male;
> dell' altre no, che non son paurose.
> Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
> che la vostra miseria non mi tange,
> nè fiamma d' esto incendio non m' assale. *Inf.* II, 88-93.

Il messo del cielo, venuto per aprire la porta, *che non ebbe alcun ritegno* (*Inf.* IX, 90), colla verga del comando datagli, come segno esteriore dell'autorità di Dio, passò *Stige colle piante asciutte* (*Inf.* IX, 81): cioè non fu contaminato dalle acque bige della palude, perchè, come si è già detto, la beatitudine delle anime non va contaminata dalla condizione di luogo. Ed anche Lucia scese nel Purgatorio per portar via in sonno il poeta. Ora se ai beati è dato di scendere giù nel centro dello Inferno e nel Purgatorio senza esserne contaminati, se agli angeli è comandato di eseguire gli ordini e di vigilare per i regni del dolore e del pentimento, e come

le anime del Paradiso appariscono distribuite nei diversi cieli, mentre hanno la loro sede nel cielo Empireo, anche Catone gode di questo privilegio come beato ed è quindi che egli, pur essendo beato, appare nel Purgatorio esercitando l'alta sua missione di signore sopra l'anime purgantisi sotto la sua balía. Catone c'è e non c'è: appare quando la circostanza lo richiede e quando giungono anime pentite, che devono essere spronate all'acquisto della libertà dell'anima: infatti appare improvvisamente quando i due poeti giungono al Purgatorio. Anche egli non teme di scendere nel luogo dove si espiano le colpe mondane: la sua beatitudine, come quella dei beati, non teme le condizioni del Purgatorio. Catone scende dall'alto, ed è in cielo infatti che Dante ha mirato le quattro stelle. Dice così:

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> all'altro polo, e vidi quattro stelle
> non viste mai fuor ch'alla prima gente.
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
> o settentrional vedovo sito,
> poichè privato sei di mirar quelle!
> Com'io dal loro sguardo fui partito,
> un poco me volgendo all'altro polo
> là onde il Carro già era sparito,
> vidi presso di me un veglio solo,
> degno di tanta riverenza in vista,
> che più non dèe a padre alcun figliuolo. *Purg.* I, 22 33

Catone dunque appare in dignitosa figura di vegliardo che ispira a Dante un sentimento di profondo rispetto non pure per la maestà della sua persona, ma anche (e specialmente per questo) perchè illuminato dalla luce delle quattro virtù civili, cardinali, che Dante poi vedrà personificate in quattro belle fanciulle che canteranno: « Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle » (*Purg.* XXXI, 106).

Si noti anche questo particolare: le quattro belle fanciulle, fra cui fu guidato Dante da Matelda, son quelle che guidano innanzi gli occhi Beatrice il poeta, che per penetrare il suo sguardo nel giocondo lume degli occhi di lei è guidato poi dalle *tre di là, che miran più profondo* (*Purg*. XXXI, 111). Ciò vuol dire che le virtù cardinali civili, che « splendono in cielo quali luci che illuminano il mondo, e sono nel medesimo tempo in terra quali fide consigliatrici degli uomini » (1), sono quelle che guidano alle virtù teologali. Or bene: le quattro virtù cardinali rappresentate dalle quattro stelle splendenti che adornano Catone sono quelle che colla loro luce illuminano le anime all'acquisto della libertà e guidano a *quelle tre facelle di che il polo di là tutto quanto arde* (*Purg*. VIII, 89-90) e che Dante vede dopo delle cardinali. Ciò vuol dire che le quattro virtù cardinali mettono l'uomo nella via del bene, ma perchè poi l'uomo possa acquistare la felicità e la libertà ha bisogno delle tre virtù teologali, come la ragione umana, che guida l'uomo al bene, per raggiungerlo, ha bisogno della scienza divina: concetti analoghi espressi in forma diversa e con varietà da sembrarti nuovi sempre. Catone infatti guida le anime a cercare la libertà col chiarore delle sue nobili virtù; più tardi la luce delle tre virtù teologali, rappresentate nelle tre facelle, illuminerà a loro la via che conduce al pieno acquisto della libertà. E però Catone si mostra ai due poeti *nelle sue grotte*, ai luoghi sottoposti alla sua signoria e vigilanza provvidenzialmente per dare alla ragione umana, che guida l'uomo, cioè a dire a Virgilio, che conduce Dante, gli ammonimenti necessarii

---

(1) Scartazzini, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata*, Seconda Edizione, Hoepli, Milano, 1896, p. 630.

per l'acquisto della libertà e della salute dell'anima. Ma i beati conoscono i pensieri divini; Catone essendo beato dovrebbe sapere del viaggio di Dante voluto da Dio, ma invece all'arrivo dei due poeti meravigliandosi grida:

« Chi siete voi che contro il cieco fiume
fuggito avete la prigione eterna?
. . . .
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte?» *Purg.* I, 40-48

Cacciaguida non pure non si meraviglia, ma fin dalla apparizione ha per Dante parole di affetto quasi paterno.

« *O sanguis meus, o superinfusa*
gratia Dei, sicut tibi, cui
bis unquam coeli ianua reclusa? » *Par.* XV, 28-30.

Egli beato conoscendo i pensieri di Dio, che fa andare Dante per i regni d'oltretomba, sa che il suo discendente facendo il viaggio deve venire al Paradiso e quando lo vede non domanda chi sia, ma ha parole paterne e poi dice:

« O fronda mia, in cu' io compiacemmi
pure aspettando, io fui la tua radice; » *Par.* XV, 88-89.

Or se Cacciaguida manifesta al suo parente ch'egli aspettava, vuol dire che sapeva della sua venuta; e questo senza dubbio in quanto che riguardando nella luce di Dio conosce i pensieri divini, e Dante dice: *Già si godeva solo del suo verbo quello specchio beato* (*Par.* XVIII, 1-2), cioè a dire che Cacciaguida, beato spirito luminoso, quasi specchio del pensiero divino, si rallegrava del suo concetto; mentre Dante gustava il suo pensiero,

iusti fulgebunt sol in regno Patris eorum », e Daniele (XII, 3) « Qui docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates » Infatti Catone dotto risplende come sole, giusto risplende della luce delle quattro stelle: e quando « corpore resumpto beatitudo crescit » egli apparirà sempre nel Paradiso adornato di luce splendidissima, perchè avendo rivestito il corpo glorificato, la sua persona, essendo nella sua integrità, sarà maggiormente perfetta, sarà in quello stato, in cui *più sente il bene* (*Inf.* VI, 108). In Paradiso le anime appaiono a Dante come tanti punti luminosi; Catone appare come ombra splendente in Purgatorio e differisce di gran lunga dagli spiriti in purificazione che non sono che oscure ombre. Ma qui si potrebbe obbiettare: se Catone è beato, come va che appare in Purgatorio?

Nessuna meraviglia: Virgilio è fra *color che son sospesi* (*Inf.* II, 52) nel Limbo, eppure per provvidenza appare a Dante, che sta per *ruinare in basso loco* (*Inf.* I, 61) nella selva *selvaggia ed aspra e forte* (ivi 5) L'angelo scese dal cielo nell'Inferno per aprire ai due poeti la porta chiusa in faccia dai *demon duri* (*Inf.* IX, 79 e segg.) I beati hanno la loro sede nell'Empireo; eppure molti appaicno a Dante nei varii cieli, nella Luna, nei Pianeti:

> Dei serafin colui che più s'india,
> Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
> qual prender vuoli, io dico, non Maria,
> non hanno in altro cielo i loro scanni,
> che quegli spirti che mo t'appariro,
> nè hanno all'esser loro più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita,
per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
sia questa spera lor; ma per far segno
della celestial c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno. *Par.* IV, 28-42.

E non pure appariscono le anime di coloro che per violenza altrui ruppero i sacri voti, ma anche nel cielo di Mercurio le anime di coloro che adoperarono l'ingegno al bene appariscono

come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori, *Par.* V, 100-101.

Nel cielo di Venere le anime che sentirono fortemente l'amore si vedono

come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quando una è ferma e l'altra va e riede; *Par.* VIII, 16-18.

Nel cielo del Sole le anime beate dei teologi appaiono facendo di Dante *centro e di sè corona* (*Par.* X, 65) e intorno a questa ne appare un'altra, ma poi appresso Dante vede intorno a queste due

. . . . di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
a guisa d'orizzonte che rischiari:
e sì come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,
sì che la vista pare e non par vera;
parvemi lì novelle sussistenze
cominciar a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circonferenze. *Par.* XIV, 67-75.

In questo cielo appare improvvisamente lo splendore dello Spirito Santo tanto che gli occhi di Dante non

possono sostenere la sensazione per l'intensa e subitanea luce.

> O vero isfavillar del santo spiro,
> come si fece subito e candente
> agli occhi miei che vinti non soffriro! *Par.* XIV, 76-78.

Nel cielo di Marte dentro a due liste luminose disposte in croce le anime che combatterono per la religione di Cristo appaiono *con tanto lucore e tanto robbi* (*Par.* XIV, 94) come *splendor dentro a due raggi* (ivi 95). In questo cielo di Marte Dante dice:

> Qui vince la memoria mia lo ingegno:
> ché quella croce lampeggiava Cristo,
> sì ch'io non so trovare esempio degno. *Par.* XIV, 103-105.

L'apparizione delle anime nel cielo di Marte, una delle quali, Cacciaguida, parlerà a Dante, è improvvisa tanto che esse trascorrono da un capo all'altro *per la lista radial* (*Par.* XV, 23) con la velocità del baleno per mezzo alla nube.

> Però mira nei corni della croce:
> quello ch'io nomerò, li farà l'atto
> che fa in nube il suo foco veloce.
> Io vidi per la croce un lume tratto
> dal nomar Iosuè, com'ei si feo,
> nè mi fu noto il dir prima che il fatto; *Par.* XVIII, 34-39.

Nel cielo di Giove le anime che amministrarono dirittamente la giustizia appaiono *volitando* e disponendosi *come augelli surti di riviera* (*Par.* XVIII, 73) e nell'occhio dell'aquila formatasi dei beati si manifestano a Dante le anime di sei principi giusti (David, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II e Rifeo). Appaiono nel cielo di Saturno gli spiriti contemplativi che salgono e scendono per *uno scaleo di color d'oro, in che raggio tra-*

luce (*Par*. XXI, 28 29) e la loro apparizione è improvvisa

> dentro al cristallo, che il vocabol porta,
> cerchiando il mondo, del suo chiaro duce. *Par*. XXI, 25-23.

Nel cielo delle stelle fisse appare Cristo trionfante in forma di sole in mezzo ad un infinito numero di lumi che sono i beati, *perpetui fiori dell'eterna delizia* (*Par*. XIX, 22-23). Di poi Cristo sparisce per andare all'Empireo e i beati celebrano l'apoteosi della Vergine, apparsa in questo cielo cogli Apostoli e con tutti gli altri e ricinta di una luce a forma circolare. Parimenti appaiono e scompaiono i nove cori angelici e nel cielo Empireo Dante, fatto capace di mirare il fulgentissimo fiume di luce, che da ogni parte gli sfolgora intorno, contempla il meraviglioso spettacolo della rosa celeste, nella quale gli appaiono trionfanti gli angeli e i beati.

> Poi, come gente stata sotto larve,
> che pare altro che prima, se si svente
> la sembianza non sua in che disparve;
> così mi si cambiaro in maggior feste
> li fiori e le faville, sì ch'io vidi
> ambo le corti del ciel manifeste. *Par*. XXX, 91-96.

Di poi le anime dei beati appaiono disposte come in una candida rosa e Beatrice subitamente dispare per andare a sedere sul suo beato scanno. La Vergine Maria, apparsa prima nel cielo delle stelle fisse, appare poi nella parte più alta del cielo trionfando in mezzo a *più di mille angeli festanti, con le penne sparte, ciascun distinto di fulgore e d'arte* (*Par*. XXXI, 130-132). Beatrice, che abita eterna nel suo beato scanno, appare nel Limbo a chiamar Virgilio in aiuto *dell' amico suo e non della ventura* (*Inf*. II, 112). Dopo che ella sofferse *in inferno lasciar le sue vestige* (*Par*. XXXI, 80), appare anche nel Paradiso terrestre tra giulive acclamazioni

(*Purg.* XXX, 31 e segg.). Lucia che è nel Paradiso appare nel Purgatorio per trasportare Dante, addormentatosi *sopra li fiori*, dalla valletta dei principi alla porta del Purgatorio (*Purg.* IX, 13 e segg.) Gli angeli *in veste verdi, come fogliette pur mo' nate*, (*Purg.* VIII, 28-29) appaiono nel Purgatorio *con due spade affocate, tronche e private delle punte sue* (*Purg.* VIII, 26-27), mentre risiedono nell' Empireo, a difesa delle anime purganti contro le tentazioni della *mala striscia* (*Purg.* VIII, 100). I beati possono visitare tutti i luoghi senza che ne scapiti la loro beatitudine (*Par.* XXII, 67; XXVII, 113; XXVIII, 54); difatti Beatrice, che non disdegnò di *scendere quaggiuso in questo centro* (*Inf.* II, 83), disse a Virgilio:

Temer si dée di sole di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altri male;
dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d' esto incendio non m' assale. *Inf.* II, 88-93.

Il messo del cielo, venuto per aprire la porta, *che non ebbe alcun ritegno* (*Inf.* IX, 90), colla verga del comando datagli, come segno esteriore dell'autorità di Dio, passò *Stige colle piante asciutte* (*Inf.* IX, 81): cioè non fu contaminato dalle acque bige della palude, perchè, come si è già detto, la beatitudine delle anime non va contaminata dalla condizione di luogo. Ed anche Lucia scese nel Purgatorio per portar via in sonno il poeta. Ora se ai beati è dato di scendere giù nel centro dello Inferno e nel Purgatorio senza esserne contaminati, se agli angeli è comandato di eseguire gli ordini e di vigilare per i regni del dolore e del pentimento, e come

le anime del Paradiso appariscono distribuite nei diversi cieli, mentre hanno la loro sede nel cielo Empireo, anche Catone gode di questo privilegio come beato ed è quindi che egli, pur essendo beato, appare nel Purgatorio esercitando l'alta sua missione di signore sopra l'anime purgantisi sotto la sua balía. Catone c'è o non c'è: appare quando la circostanza lo richiede e quando giungono anime pentite, che devono essere spronate all'acquisto della libertà dell'anima: infatti appare improvvisamente quando i due poeti giungono al Purgatorio. Anche egli non teme di scendere nel luogo dove si espiano le colpe mondane: la sua beatitudine, come quella dei beati, non teme le condizioni del Purgatorio. Catone scende dall'alto, ed è in cielo infatti che Dante ha mirato le quattro stelle. Dice così:

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> all'altro polo, e vidi quattro stelle
> non viste mai fuor ch'alla prima gente.
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
> o settentrional vedovo sito,
> poichè privato sei di mirar quelle!
> Com'io dal loro sguardo fui partito,
> un poco me volgendo all'altro polo
> là onde il Carro già era sparito,
> vidi presso di me un veglio solo,
> degno di tanta riverenza in vista,
> che più non dèe a padre alcun figliuolo. *Purg.* I, 22 33

Catone dunque appare in dignitosa figura di vegliardo che ispira a Dante un sentimento di profondo rispetto non pure per la maestà della sua persona, ma anche (e specialmente per questo) perchè illuminato dalla luce delle quattro virtù civili, cardinali, che Dante poi vedrà personificate in quattro belle fanciulle che canteranno: «Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle» (*Purg.* XXXI, 106).

Si noti anche questo particolare: le quattro belle fanciulle, fra cui fu guidato Dante da Matelda, son quelle che guidano innanzi gli occhi Beatrice il poeta, che per penetrare il suo sguardo nel giocondo lume degli occhi di lei è guidato poi dalle: *tre di là, che miran più profondo* (*Purg.* XXXI, 111). Ciò vuol dire che le virtù cardinali civili, che « splendono in cielo quali luci che illuminano il mondo, e sono nel medesimo tempo in terra quali fide consigliatrici degli uomini » (1), sono quelle che guidano alle virtù teologali. Or bene: le quattro virtù cardinali rappresentate dalle quattro stelle splendenti che adornano Catone sono quelle che colla loro luce illuminano le anime all'acquisto della libertà e guidano a *quelle tre facelle di che il polo di là tutto quanto arde* (*Purg.* VIII, 89-90) e che Dante vede dopo delle cardinali. Ciò vuol dire che le quattro virtù cardinali mettono l'uomo nella via del bene, ma perchè poi l'uomo possa acquistare la felicità e la libertà ha bisogno delle tre virtù teologali, come la ragione umana, che guida l'uomo al bene, per raggiungerlo, ha bisogno della scienza divina: concetti analoghi espressi in forma diversa e con varietà da sembrarti nuovi sempre. Catone infatti guida le anime a cercare la libertà col chiarore delle sue nobili virtù; più tardi la luce delle tre virtù teologali, rappresentate nelle tre facelle, illuminerà a loro la via che conduce al pieno acquisto della libertà. E però Catone si mostra ai due poeti *nelle sue grotte*, ai luoghi sottoposti alla sua signoria e vigilanza provvidenzialmente per dare alla ragione umana, che guida l'uomo, cioè a dire a Virgilio, che conduce Dante, gli ammonimenti necessarii

———

(1) SCARTAZZINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata*, Seconda Edizione, Hoepli, Milano, 1896, p. 630.

per l'acquisto della libertà e della salute dell'anima. Ma i beati conoscono i pensieri divini; Catone essendo beato dovrebbe sapere del viaggio di Dante voluto da Dio, ma invece all'arrivo dei due poeti meravigliandosi grida:

« Chi siete voi che contro il cieco fiume
fuggito avete la prigione eterna?
. . . .
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte?» *Purg.* I, 40-48

Cacciaguida non pure non si meraviglia, ma fin dalla apparizione ha per Dante parole di affetto quasi paterno.

« *O sanguis meus, o superinfusa*
gratia Dei, sicut tibi, cui
bis unquam coeli ianua reclusa? » *Par.* XV, 28-30.

Egli beato conoscendo i pensieri di Dio, che fa andare Dante per i regni d'oltretomba, sa che il suo discendente facendo il viaggio deve venire al Paradiso e quando lo vede non domanda chi sia, ma ha parole paterne e poi dice:

« O fronda mia, in cu' io compiacemmi
pure aspettando, io fui la tua radice; » *Par.* XV, 88-89.

Or se Cacciaguida manifesta al suo parente ch'egli aspettava, vuol dire che sapeva della sua venuta; e questo senza dubbio in quanto che riguardando nella luce di Dio conosce i pensieri divini, e Dante dice: *Già si godeva solo del suo verbo quello specchio beato* (*Par.* XVIII, 1-2), cioè a dire che Cacciaguida, beato spirito luminoso, quasi specchio del pensiero divino, si rallegrava del suo concetto; mentre Dante gustava il suo pensiero,

temprando col dolce l'acerbo (*Par.* XVIII, 3). Il riconoscere subito Dante appena giunto davanti all' anima luminosa di lui e il volgersi a quello prontamente con una mossa di tenerezza e un empito d' affetto, come *la pia ombra d'Anchise* (*Par.* XV, 25) al figlio Enea nell'Eliso, fa vedere chiaramente come Cacciaguida sapesse tutto. Con ciò si spiega ancor come siano naturali e opportune le pronte parole latine di Cacciaguida, colle quali saluta Dante stupefatto, che egli vede, dopo averlo atteso, con compiacenza. Catone però ignora dunque chi siano i due visitatori e credendoli due dannati dell' Inferno esce in parole di meraviglia miste a sdegno. Ma egli è beato, trionfa nell' Empireo e di conseguenza dovrebbe sapere i pensieri di Dio, come San Tommaso spiega a Dante:

> Così com' io del suo raggio risplendo,
> sì, riguardando nella luce eterna,
> li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo. *Par.* XI, 19-11.

Catone ignora anche chi faccia fare il viaggio a Dante e dice:

> Ma se donna del ciel ti muove e regge,
> come tu di', non c' è mestier lusinghe;
> bastiti ben che per lei mi richiegge. *Purg.* I, 91-93.

Ecco dunque colui che si trova in una condizione tutta speciale; non è dannato laggiù nell' Inferno, non è in luogo di espiazione dei peccati, è beato, ma di una beatitudine differente da quella degli altri spiriti del Paradiso. I beati che risplendono del raggio divino vedono in esso tutti i pensieri; e allora Catone beato perchè si rivolge in quel modo ai due visitatori? Perchè ignora le cause di quel viaggio? Certo parrebbe che fossero inutili le grida e le domande di Catone, ma non sono tali: si può rispondere che Catone, quantunque beato,

appunto perchè non illuminato dalle tre virtù teologali non conosce i pensieri divini e perciò stesso non sa chi siano i due visitatori nè del loro arrivo, nè lo scopo del loro viaggio. E se Catone avesse potuto leggere nel libro di Dio non avrebbe avuto interesse di sapere ciò. Infatti non n'ebbe della venuta di Dante al regno oltramondano; come non dimostrano d'averlo avuto anche i beati del Paradiso. Solo Cacciaguida, perchè parente, ebbe cura di sapere della grazia concessa al suo discendente e di attenderlo quindi con vivo desiderio e di vederlo con grande soddisfazione. Egli non seguì la scienza divina, che è quella per cui i beati riguardando nella luce eterna apprendono i pensieri di Dio, ma alle parole di Virgilio

> donna scese dai ciel, per li cui preghi
> della mia compagnia costui sovvenni *Purg.* I, 53-54

Catone risponde: Ti sia sufficiente che tu mi richiegga per Beatrice, per questa donna che, come tu dici, ti fa fare il viaggio e ti regge. In questa dichiarazione si vede lo spirito umano sottomesso alla fede, il virtuoso Catone che si china davanti alla maestà della scienza divina. È provvidenziale dunque l'apparizione di Catone nel Purgatorio, come è provvidenziale quella di Virgilio a Dante smarrito nella selva, come è quella dell'angelo messo del cielo per aprire colla verghetta la porta chiusa in faccia dai demoni, come in Purgatorio quella di Santa Lucia nel sonno a Dante addormentato nella *picciola vallea*, come quella di Beatrice nel Paradiso terrestre, quando Dante ebbe bisogno della scienza divina che lo illuminasse e lo guidasse e non più della ragione u-

mana elevata alla sua eminente cima, di Virgilio che dichiarò non veder più oltre e disse:

> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
> libero, dritto, e sano è tuo arbitrio,
> e fallo fora non fare a suo senno:
> perch' io te sopra te corono e mitrio. *Purg.* XXVII, 139-142.

Provvidenziale l' apparizione di Catone come quella dei SS. Pietro, Jacopo e Giovanni per esaminare l'anima di Dante, ed infine come quella di S. Bernardo, *sene vestito con le genti gloriose* (*Par.* XXXI, 60), mandato a Dante per ultima guida. E come fu provvidenziale la successione avvenuta nel Paradiso terrestre di Beatrice a Virgilio, cioè della scienza divina all' umana, della fede alla ragione, così l'apparizione di S. Bernardo per sostituire Beatrice è anch' essa provvidenziale, perchè il vecchio venerando, simbolo della contemplazione, deve guidare Dante ad ottenere la grazia di vedere ciò che non può essere inteso per mezzo delle scritture sacre, cioè per mezzo di Beatrice, la quale, sostituita dal Santo nell' ufficio di guida, va ad assidersi al suo scanno nel terzo giro degli eletti. Catone appare d' improvviso ai due poeti mostrandosi in tutto il suo splendore e la sua maestà della faccia che impone rispetto, riverenza, venerazione e ancor, quasi direi, timore, poichè nel mondo fu di carattere morale, uomo di azione, eroe, che fece sacrificio di sè per il trionfo dell' idea della libertà. Volle essere libero, vivere libero, morire libero con fermezza di proposito: volle essere romano come i suoi maggiori; volle piuttosto da libero darsi la morte, che da schiavo menare la vita: in poche parole fu « iustum et tenacem propositi virum ». Dante dice:

> Lo duca mio allor mi diè di piglio,
> e con parole e con mani e con cenni,
> riverenti mi fe' le gambe e il ciglio. *Purg.* I, 49-51.

Grande l'ammirazione di Virgilio per Catone: Dante s' inginocchia e abbassa gli occhi e in segno di riverenza se ne sta in ginocchio per tutto il tempo del colloquio di Virgilio con Catone e degli ammaestramenti savi del beato, che Dante personifica nell'*onesto* in senso stoico-cristiano, concetto che il poeta esprime nella frase *oneste piume* (*Purg.* I, 42) e in quella *il veglio onesto* (*Purg.* II, 119). Queste frasi ritraggono Catone come tipo del sapiente stoico e rispondono perfettamente alla grande autorità di lui. Dopo che Catone ebbe detto:

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d' un giunco schietto, e che gli lavi il viso
sì che ogni sucidume quindi stinghe;
chè non si converria l' occhio sorpriso
d' alcuna nebbia andar davanti al primo
ministro, ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
laggiù, colà dove la batte l' onda,
porta de' giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però che alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prender lo monte a più lieve salita. *Purg.* I, 94-108,

Dante dice:

Così sparì; ed io su mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai. *Purg.* I, 109-111.

Catone compì l' ufficio suo: diede gli ammaestramenti opportuni, perchè Virgilio ricingesse Dante, coperto di fuliggine infernale, del giunco schietto, simbolo dello stato dell' animo non perturbato dalle passioni, disposto ad operare il bene con libertà subordinata colla obbedienza alla volontà divina. Il signore del Purgato-

rio comandò che l'innocenza del poeta macchiata dai peccati fosse lavata per essere purificata: non avendo più che fare la sua ombra luminosa sparì al cospetto dei poeti per ricomparire di lì a poco quando le anime indugiavano per ascoltare il canto di Casella:

> Noi eravam tutti fissi ed attenti
> alle sue note: ed ecco il veglio onesto,
> gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
> Qual negligenza, quale stare è questo?
> Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
> ch'esser non lascia a voi Dio manifesto ». *Purg.* II, 118-123.

Lo sparire e il comparire di Catone è una condizione speciale: non l'hanno gli spiriti del Purgatorio che non abbandonano mai il luogo loro assegnato se non quando si son resi *puri e disposti a salire alle stelle* (*Purg.* XXXIII, 145). Condizione speciale, assegnata da Dante, di farlo trionfare nell'Empireo e mostrare in Purgatorio, come le anime beate che, pur trionfando nell'Empireo, si mostrarono a Dante indistinte,

> quali per vetri trasparenti e tersi,
> o ver per acque nitide e tranquille, *Par.* III, 10-11

nel cielo della Luna

> non perché sortita
> sia questa spera lor; ma per far segno
> della celestial c'ha men salita. *Par.* IV, 37-39.

Condizione speciale di Catone, della quale non va dato certamente alcun torto a Dante, se si considera che lode più grande e merito più alto ebbe l'*antica Rachele*, posta fra i liberati da Cristo, che per essa *tanto fe'* (*Inf.* IV, 60). Il poeta s'avvisò nella necessità di dire

> e con Rachele, *per cui tanto fe'*, *Inf.* IV, 60

perchè egli poi ce la innalza a simbolo della vita con-

templativa, quantunque essa sia stata una di quelle anime,

> che le tre sante
> virtù non si vestiro, e senza vizio
> conobber l'altre e seguir tutte quante. *Purg.* VII, 34-36.

E con tutto ciò di Rachele, che nel cielo fa compagnia a Beatrice (*Inf.* II, 102), la sua sorella Lia dice:

> .. mia suora Rachel mai non si smaga
> dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
> Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
> . . . .
> lei lo vedere . . . . appaga. *Purg.* XXVII, 104-108.

Quindi non deve far meraviglia se Catone sia beato, benchè non illuminato dalle virtù teologali, perchè appare chiaro l'esempio di Rachele, che dal Limbo, tratta da Cristo, divenne poi beata e per la distinzione teologica della vita in attiva e contemplativa (cfr. Tommaso d'Aquino, Summa, p. IIª 2,ªᵉ qu. CLXXIX, art. 2) fu da Dante simbolizzata nella vita contemplativa. Catone seguì le virtù terrene con perfezione, meritò di esser tratto dal Limbo insieme cogli altri in premio delle sue *oneste virtù* ed essere fatto beato. Dante gli diede l'ufficio di signore del Purgatorio. Catone fu famoso dai suoi tempi fino al medioevo tanto da rimanere ammirando e scolpito nelle menti. Fu la più grande figura dell'antichità, il carattere più ammirabile, per l'energia, per l'anima fiera, libera ed onesta: fu grande e di mente e di cuore, tanto che si guadagnó irresistibilmente l'ammirazione degli scrittori, che ne tessero lodi giustissime e quella di tutte le genti. Con tutto ciò a voler esser esatti e imparziali, non si può riconoscere in Catone proprio l'uomo più perfetto della terra, incontaminato, giacchè, a dir di Seneca *morale* (*De tranquillitate animi* XV, 15), « Catoni ebrietas obiecta est », ma si vede an-

che in lui un uomo, che talvolta apparve, nè giusto nè umano (1). Però si può dire che Dante non seppe affatto di questi lievi vizi oppure, se anche li conobbe, non ne fece gran peso, ma guardò solamente all' *onrata nominanza* (*Inf.* IV, 76), che di lui suonò nell'antichità, suonava anche nel medioevo e suona fin oggi, quella che

grazia acquista nel ciel che si ... avanza. *Inf.* IV, 78.

Insomma concludendo secondo Dante Catone gode della beatitudine celeste e appare nel Purgatorio in gloria delle sue numerose e oneste virtù. Poi quando suonerà l'angelica tromba annunziando il giudizio universale e scomparirà il Purgatorio, egli, ripresa la veste corporea, non comparirà più in questo regno ad esercitare la sua missione, ma trionferà per sempre e maggiormente in Paradiso circonfuso di una splendida aureola di gloria purissima.

Ma oramai è tempo, *perchè la via lunga ne sospigne*, di rispondere alla parte più importante della questione proposta: « Perchè Catone e Bruto, ambidue colpevoli di avversione alla potestà imperiale si trovano in posizione diversa e cioè Bruto nell' Inferno ad eterna infamia e Catone beato premiato della signoria del Purgatorio? »

Quest'osservazione ch'io dissi di aver fatto nel leggere *Bruto con Cassio nello inferno latra* (*Par.* VI, 74) è, mutatis mutandis, quella, che il Blanc (2) avvertiva con queste parole: « A primo aspetto pare inconcepibile come

---

(1) Cfr. Lindo, *Diatriba in M. P. Catonis Uticensis vitam et mores*, Arnhemiae, 1851.

(2) *Vocabolario dantesco o dizionario critico ragionato della D. C. di D. A.* recato in italiano da G. Carbone, Firenze, Barbera Bianchi e Comp. 1859, pag. 67.

Dante nemico giurato d'ogni despotismo, e che ha posto Catone l'Uticense, benchè suicida alla custodia dell'entrata del Purgatorio, abbia potuto dannare Bruto e Cassio, ultimi difensori della libertà romana, nella gola di Lucifero insieme con Giuda Iscariote. Questa stravaganza è nondimeno spiegata dal libro *De Monarchia* dello stesso Dante e in tutte le altre sue opere, ove sostiene il principio che il Papato e l'Impero sieno stati ordinati dalla Provvidenza divina a salute degli uomini; e perciò gli ammazzatori di Cesare non sono più considerati da Dante come difensori della libertà, ma come traditori alla maestà imperiale, della quale teneva Cesare per primo rappresentante ». Primieramente osservo che *stravaganza* non vi ha in Dante, come ammise l'illustre tedesco; e poi aggiungo che egli nel suo pregevolissimo vocabolario parlò solamente di Bruto e Cassio; ma per Catone, di cui prima toccò, se ne uscì per il rotto della cuffia, senza dare alcuna spiegazione appoggiandosi sul *De Monarchia* e sulle altre opere del divino Dante. Bisogna adunque stabilire da che fu indotto Dante a giudicare diversamente Bruto e Catone entrambi avversari della maestà imperiale.

Dante prima di tutto tenne conto della fama e dell'uno e dell'altro; ebbe modo di vedere la loro diversità: Bruto non fu certamente un uomo come Catone nè per i costumi, nè per gli ideali, nè per le virtù grandi e i meriti speciali. Bruto, sebbene mirasse al ristauramento della repubblica, andò contro Cesare più per desiderio di un rinnovamento che per coscienza dell'ideale; egli congiurò, ricorse al tradimento; ecco la macchia terribile ed ignominiosa che gettò un manto d'iparisia

sul suo ideale, svanito col misfatto di Cesare. Bruto andò contro la potestà imperiale, cioè contro Cesare, mi sembra che l'essere andato contro di questo proditoriamente racchiuda tutte e quattro specie di tradimento. Ed infatti egli fu traditore contro il parente, perchè fu congiunto a Cesare per parentela, cioè aveva ricevuto particolarmente il gran favore di essere adottato per figliuolo, come racconta Svetonio (*Iul. Caes*). Si ricordino le note e commoventi parole di Cesare sul punto di vedere fra i congiurati che lo stilettavano anche Bruto « Tu quoque, Brute, fili mi? » Fu traditore contro la patria, la quale in Cesare vedeva il *divus imperator* voluto dagli dei, e con lui s'era inalzata a potenza. Fu traditore contro l'amico, poichè in terra dobbiamo considerarci come fratelli coll'obbligo di aiutarci vicendevolmente, anzichè distruggerci: specie di tradimento che a Bruto il poeta rimproverava poggiandosi anche sulle dottrine pagane, che prescrivano l'ospitalità e condannavano il tradimento, e sulle dottrine cristiane che predicavano la fratellanza. Fu traditore infine del benefattore, poichè Bruto fu e largamente beneficato da Cesare, che una volta gli assegnò il governo della Macedonia durante la sua assenza per la spedizione contro i Parti. L'ingratitudine di Bruto e del cognato Cassio, che furono i capi della congiura e l'anima dell'infame tradimento, si desume anche dalle parole dello stesso Lucio Floro (1) il quale scrive che, spento Cesare, « ne publici doloris oculos ferrent, in provincias ab illo ipso, quem occiderant, Caesare datas Syriam et Macedoniam concesserunt ».

Dunque qual uomo poteva trovarsi di cuore più nero

---

(1) *Rerum romanarum*, lib. IV, cap. 7.

di Bruto? Alcuno: e giusta morte si diede egli stesso dopo la disfatta avuta a Filippi, ove Ottaviano spiccò la testa dal busto e da lì la mandò a Roma per farla porre dinanzi alla statua di Cesare quasi segno della compiuta vendetta. E se fu giusta la morte del suo corpo sul campo di Filippi, ancor più giusta fu la pena dell'anima sua, che il poeta con martirio speciale condannò ad esser maciullata in una bocca del *vermo reo che il mondo fora* (*Inf.* XXIV, 108), tramandando così a perpetua ignominia il suo nome. Ed egli è là ad attestare eternamente la gravità della colpa di coloro, che tradiscono l'autorità dell'impero. Dante, che nel Paradiso (VI, 74) scrisse:

Bruto con Cassio nello inferno latra,

alzò nel suo poema, che presentiva immortale, un monumento indelebile dell'infamia e della crudeltà di Bruto, che non pure andò contro Cesare moralmente osteggiando la monarchia e vagheggiando l'ideale della libertà, che si contrapponeva ai principi del dittatore, ma anche materialmente in quanto che egli armata mano venne all'azione del tradimento e dell'uccisione miseranda del glorioso imperatore. In tal modo Dante, amministratore severo ed imparziale di giustizia, fece una vendetta molto più grande, tanto che quella fatta per Ottaviano è, quasi direi, picciol cosa riguardo ad essa. In Bruto noi ravvisiamol'uomo che, abusando della libertà che vagheggiava, fece velo al senso morale e da qui la passione per le turbolenze, l'indifferenza per i disordini civili, per le guerre intestine. I suoi costumi, da che erano raffinati, trascorsero presto alla rilassatezza: vediamo in lui un uomo spudorato senza nessun riguardo alle virtù domestiche e civili. Egli fu uno di quelli, che nel nome della libertà commettevano

le più orrende nefandezze, i più tragici delitti e che non erano poi che teste sconvolte, uomini sobillatori e facinorosi, che amavano far rumore di sè caldeggiando un partito. Tale nè più nè meno il Bruto romano: nel nome di libertà congiurando tradì il parente, la patria, osò alzare la mano omicida su colui, cui egli era debitore di tanti e sì grandi benefizi. E tale giunse per tradizione a Dante, per quella tradizione, che lo aveva fatto tipo del traditore. Pur troppo, mi si permetta questo volo, anche in Italia, sullo scorcio del secolo XV, quando eransi spenti il pudore, ogni virtù, e si rubava a man salva, s'ammiravano i delitti più nefandi, purchè commessi con intelligenza e con arte. E nella terra dei Fabi, dei Camilli e dei Deci, piena di gloria e di memorie splendide, allignavano costumi rilassati ed anche sorgevano uomini abbietti, corrotti e corruttori e Bruto e Cassio erano i modelli classici imitati. Sorgevano i novelli Bruti inconscienti del male che apportavano colle loro opere abbominevoli. Questo Marco Giunio Bruto, che portava il *cognomen* ed il *nomen* di quel Lucio Giunio Bruto, che fu veramente il fondatore della libertà romana, e che per amor di patria sacrificò i suoi due figli, i quali avevano congiurato per far ritornare il re, fu degenere della gloria dei suoi avi. Al contrario Catone fu un uomo di costumi severi, amante della libertà, e degno pronipote di Catone il Vecchio, celebre per la severità della sua vita e delle sue funzioni di censore, che si adoperò a tutt'uomo per porre un argine alla invadente corruzione. Se non che, pur in questa seconda età, la più splendida della grandezza di Roma in tutte le manifestazioni del pensiero e della vita, le leggi della sua censura (184 av. Cr.) e l'aiuto di altri uomini

della forte tempra antica come T. Manlio Torquato, secondo Lucio Giunio Bruto per la giustizia, valsero poco; poichè il mutamento nel pensiero, nell'opera e nel sentimento dei Romani fu conseguenza necessaria e naturale delle nuove condizioni politiche e civili di Roma. E poichè la maggior gloria della repubblica andò man mano scemando e congiungendosi alla trasformazione dei Romani si deve dire che venne a poco a poco sconvolgendosi l'antica costituzione e si sostituì la decadenza morale. Fu questa seconda età quella che precorse la terza e preannunziò il completo mutamento: le condizioni civili e morali di Roma negli ultimi anni della repubblica furono effetto naturale dell'età precedente. Man mano si venne preparando il terreno per abbattere il vecchio e antico ordinamento sociale pur tanto forte e grande, e le nuove idee si andarono maturando e svolgendo collo sviluppo della vita; sicchè in breve tempo i semi germogliarono e il frutto che se ne raccolse fu la completa trasformazione della vita romana, sì pubblica che privata, come si era mutato il pensiero quasi radicalmente. E Marco Giunio Bruto visse appunto in questa terza età ed esplicò tutta la sua violenta attività nel periodo di tempo più tempestoso della storia di Roma; Catone fu anche di quel medesimo periodo di tempo; però seppe sempre mantenersi libero e fiero quando la repubblica mandava vivi bagliori ma ultimi, mantenere incorrotto il suo animo in mezzo alla corruzione ormai generale e grande. Anzi in questo tempo, in cui non vi fu più nulla di sacro e nelle famiglie sottentrò la dissoluzione nell'economia e nei costumi, Catone fu anche nella famiglia l'esempio dei Romani primitivi. L'ideale e il modo di comportarsi di Bruto

furono quelli dell'Uticense? No, certamente; però potrebbero alcuni dire: « Adagio; anche Catone per la libertà uccise Silla. » Senza dubbio: ma egli l'uccise per liberare Roma non da un Cesare, da un uomo grande sotto tutti i rispetti e degno di Roma e della gloria di essa ma da un Silla, che colle guerre civili contro Mario aveva funestato la patria ed in fine, vincitore, aveva esercitato una tirannide esosa ed efferata su Roma stessa. Catone in nome della libertà e del pubblico bene, in nome della legge della moralità tolse di mezzo quest'uomo, che tanto danno aveva arrecato alla patria e tanto sangue cittadino aveva fatto versare per le vie di Roma, e fece opera meritevole di lode e del plauso generale.

Quanto ad ingegno, a voler essere giusti, Bruto non fu uomo dappoco; fu filosofo ed oratore non mediocre. Se non vogliamo stare al giudizio di Cicerone che, per essere del partito contrario a Cesare, lo loda massimamente e nel *Brutus* (6, 22) dice di lui «....doctrina et singularis industria », possiamo prestar fede a Quintiliano (*Institutiones oratoriae*, lib. X, c. I § 23) che narra: « et pro Milone orationem Brutus exercitationis gratia scripsit », e poi appresso (X, I, 123): « Egregius vero multoque quam in orationibus praestantior Brutus suffecit ponderi rerum ». Egli fu stoico del pari a Catone e scrisse opere, in cui svolse alcuni principi della sua dottrina: Tacito riconosce che Bruto ebbe importanza molto maggiore come filosofo che non come oratore e dice (*Dialogus de oratoribus*, 2): « Brutum philosophiae suae relinquamus; nam in orationibus minorem esse fama sua etiam admiratores eius fatentur ».

Ma se egli fu in fama di oratore e di filosofo non ebbe

poi le doti morali e le virtù civili di Catone, ma fu di quelli della terza età, in cui troviamo la grandezza della letteratura, militante colla parola affilata, come le moltitudini armate, col ferro. E nei quarant'anni all'incirca i più tempestosi della storia romana e quando nel fervore delle guerre civili alle lotte supreme e agli sforzi terribili della libertà andavano pari gli sforzi non meno supremi dell'eloquenza, Bruto fu di quelli che all'efficacia della parola, all'eloquenza del discorso congiungevano il mezzo molto pratico e persuasivo dello *stilus* (1).

E poi anche Bruto non fu valente nell'eloquenza quanto Catone. Questi rifulse altresì come il massimo degli oratori del suo tempo. Sorgeva colla storia di Roma l'eloquenza, di cui il più perfetto campione fu l'uomo onesto, il romano per eccellenza che sapesse ben parlare, colui che all'arte del dire congiungesse i grandi ideali senza mire personali, le bontà dell'animo senza ostentazione. Catone « vir bonus dicendi peritus » dimostrò nel suo tempo veri pregi d'oratore per la bontà dell'anima e della mente.

Bruto fu anch'egli senza dubbio il difensore, e l'ultimo si può dire, delle libere istituzioni di Roma, uomo che forse sarebbe stato sincero nelle sue azioni e nel pensiero, se non avesse seguito la corrente perfida dei suoi tempi. Il suo carattere poco fermo e diverso di quello di Catone in altri termini era quello della generalità dei Romani. Di fatti egli ben presto si assuefece ai tempi e diventò l'uomo del suo secolo colle virtù e coi vizi e, ignaro delle condizioni della sua patria in quell'età di

(1) Cfr. Onorato Occioni, op. cit., pag. 80-89.

decadenza morale, credette pugnalando Cesare di riacquistare a Roma la libertà antica, ma invece preparò nuove discordie politiche ed accrebbe le guerre civili e il numero delle vittime. Ecco le tristi conseguenze del tradimento e del delitto. Bruto non fu uomo di saggezza e quindi di sani principii; egli stesso si riconobbe inferiore a Catone per consiglio e per severità ed integrità di costumi e Lucano fa dire da lui a Catone:

> Omnibus expulsae terris olimque fugatae
> virtutis jam sola fides, quam turbine nullo
> excutiet fortuna tibi; *tu mente labantem*
> *dirige me*, etc. *Phars.* II, 242-245.

E Bruto, che coll'uccisione di Cesare aveva fomentato le ire e le guerre di parte, dovette più tardi piangere il tradimento fatto, poichè gli costò doversi dare la morte da sè stesso. Infatti morì a Filippi nell'autunno del 42 av. Cr. sopra un colle, ove si era rifugiato a stento per la generosità di un amico che, spacciatosi per lui, si era dato ai nemici. Ivi si tolse violentemente la vita gettandosi sopra una spada, che un suo maestro gli teneva diritta in terra. Anche Cassio, battuto da Antonio, credendo che Bruto fosse stato pure disfatto, si fece uccidere. Onde si può dire con Svetonio che nessuno dei congiurati sopravvisse più di tre anni alla morte di Cesare, giacchè tutti morirono fra il 44° anno del tradimento e dell'uccisione dell'imperatore e il 42° anno della disfatta di Filippi, e che nessuno morì di morte naturale, ma tutti di morte violenta, quasi che la morte del *divus Caesar* sia stata invisa agli uomini e agli dei. Finirono Bruto e Cassio miseramente i loro giorni vittime della loro nefandezza e della loro ingratitudine.

In Utica, dopo che le città si erano arrese al vinci-

tore di Tapso, comandava Catone, che sperò sempre per la libertà romana di potere indurre la sua città a resistere a Cesare, volendo che Utica rimanesse ancora come ultimo propugnacolo della libertà repubblicana. Ma invano: mercanti e senatori romani, che ivi si trovavano, erano di avviso contrario: egli solo rimase fermo e rifiutò sdegnosamente la proposta di coloro, che cercavano d' indurlo ad implorare grazia a Cesare. Egli da forte rifiutò sdegnosamente ogni mezzo; il suo animo libero poteva soffrire tutto fuor che la schiavitù. Quando seppe che Cesare era quasi vicino alle porte e vide che era già giunta la fine della sua vita morale e materiale, prese un bagno, cenò la sera col figlio e cogli amici e poi andò a letto, ove lesse un dialogo di Platone, *il Fedone*, sugli ultimi momenti di Socrate e sull'immortalità dell'anima. Già lo stoico si era convertito: Catone non era più pagano: negli ultimi istanti della vita, vedendo che la sua religione tutta umana, tutta materiale, non aveva per lui alcun conforto, si diede alla lettura di un libro, che gli recasse i benefici conforti di una vita che non è terrena. Catone lesse il dialogo sugli ultimi momenti di Socrate e sull'immortalità dell' anima, perchè l'anima sua aveva bisogno di esser confortata, di speranze, di poter godere libero la vita oltramondana, e nello stesso tempo perchè diventasse forte a darsi la morte stoicamente. Lasciò la lettura in cerca della spada, che non trovò: chiamò i suoi schiavi e li rimproverò perchè non aveva avuto risposta: fu dal figlio e dagli amici supplicato a desistere dall'idea di uccidersi, ma egli inflessibile insistette per avere la spada, che infine gli fu portata. « Ora son padrone di me », disse, e continuando a leggere s'addormentò. Alla

mezzanotte si destò e mandò un liberto per accertarsi che gli amici se ne erano andati e che tutto giaceva nel silenzio. Di nuovo prese sonno, l'ultimo sonno e il nunzio dell'eterno; ma infine svegliatosi trasse il ferro dalla guaina e se lo conficcò. Nell'agonia cadde dal letto e al rumore accorsero il figlio e gli amici, che lo trovarono intriso di sangue e boccheggiante. Un medico gli prestò le cure, fasciandogli la ferita, ma Catone riavuti i sensi strappò le bende, e, laceratasi la ferita, spirò senza emettere un grido di dolore. Furono celebrate solenni cerimonie funebri a questo uomo vittima dell'ardente amore della libertà. Cesare all'udire l'eroica morte di lui, esclamò: « O Catone io t'invidio la tua morte, poichè mi hai invidiato la gloria di salvarti la vita ». Dalle parole di Cesare, che gli era nemico, possiamo ben vedere se la morte fu degna di un uomo grande o no: Catone volle essere romano nel nome, romano nei fatti; romano nella vita, romano nella morte. Si ricordino anche le parole di lui, quando ebbe la spada: « ora sono padrone di me », e si comprenderà di leggieri quanto stimasse egli la libertà. I grandi tratti della sua fisonomia, le nobili e libere virtù del cuore e della mente, la tragica e stoica morte più degna di un romano che d'un filosofo fecero sì che gli acquistarono l'ammirazione, il rispetto dei posteri prossimi e lontani.

E la morte che Bruto si diede colle sue mani fu veramente gloriosa come quella di Catone? Tutt'altro: Catone si uccise non per timore di cadere nelle mani di Cesare o d'avere morte dagli altri, ma per il grande sentimento della libertà. A lui poco sarebbe importata la morte sia che se l'avesse data da lui stesso o l'avesse ricevuto dai

rivali; importava che il cadere nelle mani dei nemici gli sarebbe costata la servitù, ch'egli considerava come la morte dell'anima. E quindi egli, piuttosto che aver morta l'anima, si contentò morire nel corpo e portar coll'anima immortale la libertà, che sempre aveva avuta e nutrita. Morì senza aver per Cesare una frode, un'imprecazione, ma in Utica nella disperazione di non poter essere più libero e conservare la libertà di Roma egli si diede la morte, una morte gloriosa, che tutti dovrebbero emulare. Ai fanciulletti romani per educarli a virtù si facevano mandare a memoria le parole di Catone morente (Persio III, 45: *grandia verba*. Leggasi Seneca *ep.* 24, 7). Cicerone persino encomiando Catone di perfezione scrisse (*De officiis*, I, 31, 112): « Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt, atque caeteris forsan vitium datum esset, si se interemissent propterea quod levior eorum vita et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit ». E quanto fu gloriosa la morte di Catone lo dicono le parole stesse di Cesare: « O Catone, io t'invidio la tua morte, poichè mi hai invidiato la gloria di salvarti la vita ». La sua gloria fu d'esempio ai Romani e dal labbro dello stesso Cesare, grande imperatore dagli occhi d'aquila, uscirono queste parole: « Cato invidit gloriae meae, et ego suae invideo ». Invece Bruto si diede la morte appunto per timore di cadere nelle mani dei rivali: sconfitto egli prevedeva la sorte che gli sarebbe toccata, se fosse caduto nelle mani di Ottaviano, sorte

meritata da un traditore, che egli volle non gli toccasse, perchè i nemici non coronassero la vittoria di Filippi col dargli la morte: vile nel tradimento e vile nella morte.

Si noti anche un particolare, che non mi sembra sia trascurabile, poichè la sua importanza è, a mio giudizio, non poca. Alcuni forse potrebbero stentare a credere che Dante, quando scriveva il suo massimo poema, dopo una lunga serie di anni dopo il fatto, vi abbia posto attenzione.

Ma io credo invece che si farebbe bene a por mente a questo particolare, perchè ci spiega in gran parte il motivo, per cui Dante giudicò diversamente questi personaggi. Sappiamo che Catone morì nell'anno 46 av. Cr. dopo la disfatta dei pompeiani a Tapso: or bene quando Catone si suicidò perchè Cesare cominciava già a togliere la libertà a Roma, questi non aveva assunto ancora la potestà imperiale, non era ancora un vero e e proprio monarca. Quindi si può credere che Dante non abbia ritenuto Cesare colpevole di essere andato contro la potestà suprema imperiale, giacchè Cesare, sebbene vittorioso delle Gallie e di molte guerre civili ed esterne, non aveva preparato che il terreno per iniziare e formare la vera monarchia, che egli doveva poi governare. Dopo la morte di Catone s'iniziò il periodo dei trionfi di Cesare e si compì direi quasi il trionfo decisivo del suo nome. Più tardi egli gloriosamente vinse a Munda e se dopo la battaglia di Tapso tornato a Roma era stato celebrato *semidivus*, dopo la vittoria di Munda fu proclamato intieramente *divus*. Quindi dopo quest'ultima battaglia egli venne a designare la suprema autorità dello stato; insomma il *divus Caesar* si considerò allora come

l'incarnazione dello stato, e fu in nome e in fatto il grande monarca di Roma potente signora del mondo conosciuto, il rappresentante supremo della potestà civile. Or dunque quando Bruto andò contro Cesare si era già agl' Idi di Marzo del 44, un anno dopo della battaglia di Munda, avvenuta ai 17 di Marzo del 45, e quando già Cesare rappresentava la potestà suprema dello stato. Perciò giustamente Dante condannò Bruto come persecutore e traditore della monarchia imperiale, poichè Cesare, quando venne ucciso, incarnava tutti i poteri dello stato civili, militari, politici e sacri.

Riportandomi un po' indietro ricordo che l' idea di porre Catone a signore del Purgatorio sia venuta a Dante da Virgilio, al quale nessuna ragione si oppose perchè lo avesse a porre fra *secretos pios: his dantem iura* Si ponga mente anche a ciò: Virgilio in verità fu il cantor dell'impero, della casa Giulia, di Cesare, cui attribuì onori divini. Ebbene anche Virgilio, che considerò grande la monarchia imperiale, fece Catone, secondo me, signore dei *secreti pii*, come quegli che più d' ogni altro fosse degno di simile ed alto grado, non considerandolo traditore della potestà imperiale, poichè Catone non lo fu e, ove mai lo avesse considerato come tale, non ne fece gran peso, perchè vide in Catone l'uomo fiero e virtuoso, amante della libertà, e lo giudicò imparzialmente secondo i meriti grandissimi e specialissimi di lui.

Concludendo si ha che giusta e meritata è la pena che Bruto, vero traditore non pure della potestà imperiale, ma anche di Cesare uomo e non monarca, sconta nel più basso e più tetro luogo dell'Inferno. Dante nel giudicare Bruto concepì che l' essere andato contro Ce-

saro, quando questi era già l'imperatore voluto dai Romani e il capo dello stato, valeva quanto essere andato contro la patria, poichè il segno dell'aquila

> . . presso al tempo che tutto il ciel volle
> ridur lo mondo a suo modo sereno,
> Cesare, per voler di Roma, tolle: *Par*. VI, 55-57.

Dunque Cesare per voler del senato e del popolo incominciò ad esercitare il comando, prendendo il segno dell'aquila imperiale: perciò Bruto, che tradì Cesare, tradì la patria. Bruto fu bruto e come bruto Dante lo condannò brutalmente. E ben gli sta, chè non è secondo ragione e secondo morale che si debba ricorrere all'atto vile del tradimento, anche contrariando e perseguitando un uomo. Avrebbe potuto Catone, se l'avesse voluto, ordire una congiura per uccidere Cesare e compagni avrebbe avuto per compiere il delitto; ma egli non lo volle, non lo fece, neppur concepì questo infame disegno, perchè nell'animo suo non allignavano simili sentimenti. Preferì morire che veder schiavo sè e serva la patria: questa morte era qualche cosa di diverso del tradimento infame e dell'uccisione di Cesare. Catone fu ostile, ma sempre a viso aperto: lottando e resistendo aveva cercato di far trionfare la libertà repubblicana dell' antichità romana gloriosa tentando di abbattere la potenza sempre crescente di Cesare, quando questi non era ancora che un semplice avversario della repubblica. E Dante per riverenza, per ammirazione per il suo cuore nobile e libero, quantunque vagheggiasse l'ideale dell'Impero, ammise primieramente alla legge per i liberati dal Limbo anche Catone e poi lo fece signore del Purgatorio, come colui che, morto per la libertà,

poteva meglio di tutti indirizzare i trapassati alla salvazione, alla libertà dell'anima. Questo era il solo ed unico luogo del mondo d'oltretomba, che poteva spettare all'anima invitta e nobile di Catone per l'alto ufficio, al quale Dante credette necessario di elevarlo e con dignità. Ma mentre Catone apparendo come ombra signoreggia le anime del Purgatorio, *che purgan sè sotto la sua balìa* (*Purg.* I, 66), l'animo suo risplende di vivida luce e beata si gode in Paradiso accanto ai beati, e più risplenderà quando Iddio rimunererà i buoni e castigherà i malvagi nel giorno supremo del giudizio universale. Allora la sua *vesta sarà sì chiara* (*Purg.* I, 75), « quia scilicet vero glorificata post resurrectionem erit septies clarior sole » (1).

Dopo quanto ho esposto brevemente e bene o male, non mi resta che rivolgermi a tutti i cultori dell'immortale poema e chiedere i loro saggi suggerimenti.

L'argomento è degno di essere studiato, ammirato per la sua importanza e per la sua bellezza. Non bramo lodi: solo mi auguro che presso tutti possa valermi lo *studio e il grande amore* che mi fa cercare

> . . . . il prodigioso cantico che fuso
> da pria nel bronzo all'infernal fucina
> in Paradiso indi aleggiò soffuso
> d'aura divina (2).

Ancora una parola: che se non ho io, per i miei scarsi studi fatti sui polverosi libri delle biblioteche, veduto

---

(1) Benvenutus de Imola, op. cit., *Tomus tertius*, *Purgatorius*, pag. 31.

(2) E. G. Boner, *Suprema vox* in « Musa crociata », Torino, Frassati, 1897, pag. 67.

fino a dentro alla questione spero però che il « Catone dantesco » non si annovererà più tra quelle cose,

> che danno a dubitar falsa matera
> per le vere ragion che sono ascose

poichè critici acuti ed arguti italiani e stranieri hanno illustrato più o meno la questione (1).

---

(1) G. Wolff, *Cato der jüngere bei Dante* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, 1870, vol. II, pag. 225 e segg.

G. Poletto, *Dizionario dantesco*, Siena, Stab. Tip. all'ins. s. Bernardino, 1885, vol. I, pag. 237-241.

I. Della Giovanna, *L'allegoria di Catone* nei suoi *Frammenti di studi danteschi*, Piacenza, 1886.

O. Vannucchi, *Catone* nel suo *Nuovo commento ai passi più oscuri della Div. Comm.*, Lucca, 1886.

G. P. Clerici, *Il « Catone Uticense »* in *Studi vari sulla Div. Comm.*, Città di Castello, S. Lapi, 1888, pag. 1-40.

A. Bartoli, *Storia della lett. it.*, vol. VI, parte I, pag. 193-206.

Crescimanno, *Catone* nelle sue *Figure dantesche*, Venezia, 1893, pag. 96 e segg.

F. Cipolla, *Intorno al « Catone » del Purgatorio dantesco*, Torino, Carlo Clausen, 1894; estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XXX. Adunanza del 9 Dicembre 1894.

F. Cipolla, *Tre lettere d'argomento dantesco*, Venezia, Ferrari, 1898; estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, Tomo IX, Serie VII.-1897-98.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 25, nota (1) G. Wolff, op. cit., pag. 227-228	G. Wolff, *Cato der jüngere bei Dante* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, 1870, vol. II, pag. 227-229.
Pag. 48, linea 31 iparisia	ipocrisia.